

Cesare Santus

Moreschi in Toscana. Progetti e tentativi di insediamento tra Livorno e la Maremma (1610-1614)

(doi: 10.1408/75614)

Quaderni storici (ISSN 0301-6307)

Fascicolo 3, dicembre 2013

Ente di afferenza:

Societatrice il Mulino (mulino campus)

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.

Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

Licenza d'uso

L'articolo è messo a disposizione dell'utente in licenza per uso esclusivamente privato e personale, senza scopo di lucro e senza fini direttamente o indirettamente commerciali. Salvo quanto espressamente previsto dalla licenza d'uso Rivisteweb, è fatto divieto di riprodurre, trasmettere, distribuire o altrimenti utilizzare l'articolo, per qualsiasi scopo o fine. Tutti i diritti sono riservati.

MORESCHI IN TOSCANA

PROGETTI E TENTATIVI DI INSEDIAMENTO TRA LIVORNO E LA MAREMMA (1610-1614)*

Il progetto mediceo volto all'insediamento di esuli moriscos nelle maremme pisane e senesi era finora conosciuto solo per brevi accenni, senza che fosse possibile neanche appurarne la reale concretizzazione. Basandosi sul ritrovamento di documenti inediti d'archivio, il presente saggio ne ricostruisce l'origine, le circostanze e gli esiti tra il 1610 e il 1614, dai primi infruttuosi tentativi condotti dagli agenti toscani attivi a Madrid, Marsiglia e Roma fino agli effettivi arrivi di «moreschi» a Livorno e alle difficoltà successive incontrate nell'impiegarli come coloni. Diventa così possibile scoprire la rete internazionale di contatti dispiegata allora dalla diplomazia medicea e i problemi religiosi provocati dalla presenza di individui dall'identità ambigua: di essi saranno ricostruiti anche alcuni percorsi biografici. Il tentativo è infine considerato all'interno della politica medicea di ripopolamento dei territori disabitati del Granducato in età moderna.

The Medicean project aiming to the establishment of exiled Moriscos in the marshes of Pisa and Siena was previously known only through brief references, and so far it was not even possible to ascertain its actual realization. Based on the discovery of unpublished archival documents, this paper reconstructs its origin, circumstances and outcomes between 1610 and 1614, from the first unsuccessful attempts conducted by Tuscan agents in Madrid, Marseille and Rome, up to the actual waves of arrival of «Moreschi» in Livorno and the subsequent difficulties in employing them as settlers. This process allows us to discover the international network then deployed by Medicean diplomacy, as well as the religious problems caused by the ambiguous identity of the newcomers: the biographical paths of some of them will be reconstructed. This project is finally considered within the broader context of Medicean policy of repopulating the uninhabited territories of the Grand Duchy during the modern age.

Una storia misconosciuta

In un dispaccio del 20 luglio 1611, l'ambasciatore mediceo a Roma Piero Guicciardini così scriveva al primo segretario di stato, Belisario Vinta:

Un Padre spagnolo dell'ordine di S. Domenico, compagno del Maestro del Sacro Palazzo, ha ordini, per quanto mi dice, di dovere scrivere la cacciata, o uscita di questa gente Moresca di Spagna, e desidererebbe et haverebbe bisogno d'havere il particolare di quelli che sieno trasmigrati, o capitati in costesti stati del Serenissimo Padrone. Egli è venuto per parte dell'Ambasciatore di Spagna e dettomi che di Francia, dove n'erano capitati molti, ha procurato la medesima relatione, così d'altre parti, per potere con più verità mettere nella sua Historia ogni particolare del numero d'essi, in che impiegati, come trahettati, e simili cose concernenti dopo la loro uscita di Spagna quel che sia stato di loro.

Poco prima Guicciardini domandava istruzioni circa l'opportunità di rivelare o meno tali delicate informazioni ad un religioso che non pareva avere altro fine «se non d'essere puro scrittore narrante la verità del fatto»¹. Il domenicano in questione è identificabile con buona sicurezza con Damián Fonseca, giunto nell'Urbe al seguito del marchese de Castro per aiutarlo a creare alla corte papale un clima favorevole all'espulsione dei moriscos: proprio nell'estate del 1611, con l'aiuto del traduttore Cosimo Gaci, aveva ultimato la redazione dei sei libri *Del giusto scacciamento de Moreschi da Spagna*, incentrati soprattutto sulla sorte degli esuli valenciani, cui avrebbe dovuto presto far seguito una seconda parte dedicata al tragitto di «Mudegiari, Tagarini e Granatini» verso Francia e Italia². Era dunque in vista di questa prosecuzione del suo lavoro storico che Fonseca cercava di reperire notizie, ma il progettato secondo volume non vide mai la luce – cosa che non stupisce se si considera la lapidaria nota con cui da Firenze si replicò alle sue insistite domande presso l'ambasciatore. Il 25 luglio, infatti, Vinta rispondeva a Guicciardini che

dei Moreschi scacciati di Spagna ne arrivò a Livorno un poco numero, disgratiati, tutti ignudi, et tutti ammalati, et ve ne morì qualchuno, et i Volterrani che hanno bisogno d'habitori nella lor maremma, mandorno a visitargli in Livorno, ma gli trovarno tanto male stanti, et inutili, che non si curorno altrimenti d'haverne, et i Moreschi ancora non restavano volentieri, tal che da loro stessi se ne andorno con il Capo che gl'haveva condotti.

Soggiungeva poi che se fosse stato ancora possibile riceverne degli altri ciò avrebbe avuto una qualche utilità, a patto però che fossero contadini, dato il cronico spopolamento delle maremme toscane³.

In questo breve scambio epistolare si può trovare condensata una storia complessa e misconosciuta, cominciata l'anno precedente e destinata ad avere ulteriori sviluppi fino al 1614: il progetto medico di convogliare una parte della diaspora *morisca* nelle terre del Granduca-

to, in particolare nelle campagne di Volterra e Grosseto. Non che il tentativo sia rimasto del tutto ignoto agli storici che si sono occupati dell'espulsione e del transito degli esuli iberici verso il Nordafrica: Lapeyre, Pignon, Epalza, Domínguez Ortiz e altri hanno tutti più o meno accennato alla vicenda, o comunque riferito di alcuni imbarchi almeno nominalmente diretti verso il porto labronico⁴. Le dinamiche del progetto e il suo esito rimanevano però ignote, ostacolate dal fatto che le sole fonti documentarie disponibili circa l'arrivo dei moriscos in Toscana si limitavano ad un succinto paragrafo nella *Istoria del Granducato* di Jacopo Galluzzi e ad una lettera del 1611 pubblicata in appendice all'opera di Florencio Janer: nel primo si riferiva come Cosimo II avesse deciso di «attirarne sulle campagne livornesi fino in tremila con le loro famiglie», salvo presto accorgersi che «la ferocia di costoro, lo spirito d'indipendenza, e la poca attitudine alla coltivazione» rendevano consigliabile piuttosto il loro trasporto sulle coste africane; nella seconda si riferiva invece l'odissea di un gruppo di moriscos dell'Estremadura che, prima di raggiungere Algeri, avevano soggiornato a Livorno giusto il tempo di capire che la loro presenza era richiesta solo «para servirse de nosotros en cultivar el campo y otros oficios viles, y avia la mas gente que no lo sabian hazer, ni estavan enseñados á estos oficios: pues todos los mas eran mercaderes, y muchos con oficios de República»⁵.

A queste poche e imprecise informazioni si aggiungeva nel 1989 un articolo di Abdeljelil Temimi che aspirava a gettare nuova luce sull'argomento, grazie alla scoperta nell'Archivio di Stato di Firenze di un volume contenente le lettere inviate nel 1610 da alcuni mercanti, attivi a Marsiglia proprio per cercare di convincere le famiglie espulse lì riparate a passare in Toscana. Anche questo contributo, tuttavia, apriva più interrogativi di quanti riuscisse a chiuderne, limitandosi peraltro a pubblicare solo una parte delle lettere (quelle non cifrate), per di più in riassunto e non in originale⁶.

Il lavoro di Temimi mostrava però le potenzialità conoscitive insite in un esame approfondito e sistematico dei documenti ancora inediti conservati nell'archivio fiorentino⁷: muovendosi in quest'ottica, per il presente saggio si è proceduto allo spoglio di una settantina di filze conservate presso il fondo *Mediceo del Principato*, incrociando i dati ottenuti con le informazioni presenti negli archivi livornesi, pisani e romani. Cercando di dare voce il più possibile alle carte, si è ricavato il quadro complesso e sfaccettato di un'operazione che coinvolse diversi soggetti, dalla Spagna alla Francia, dal Nord Africa allo Stato della Chiesa, in quella proiezione mediterranea che il Granducato di Toscana andò ricercando lungo tutta la prima età moderna. Anche se gli esiti non furono quelli sperati, la ricostruzione dettagliata dei tentativi e delle

difficoltà incontrate può forse permettere una più ampia comprensione non solo dei meccanismi della diaspora *morisca*, ma anche della stessa politica dello stato mediceo.

Tra Madrid e Marsiglia: informazioni e proposte (ottobre 1609 – novembre 1610)

La rete informativa toscana seguì con interesse gli avvenimenti legati alla sorte dei *cristianos nuevos de moros*, probabilmente anche da prima che il 22 settembre 1609 fosse reso pubblico l'editto di espulsione per il territorio di Valencia: così almeno lascia intendere la presenza nell'archivio fiorentino della copia di una lettera indirizzata l'11 settembre dello stesso anno da Filippo III al vescovo di Segorbe Feliciano de Figueroa, in cui il re motivava il grave atto adducendo i molti tradimenti macchinati dai moriscos con la complicità del Turco e del principe marocchino Muley Zidan; poche carte dopo è conservata anche la dettagliata istruzione con cui il sovrano spagnolo ordinava al viceré Luis Carrillo de Toledo di procedere all'espulsione⁸. Il primo documento relativo all'effettiva esecuzione del bando è però un dispaccio del residente toscano a Madrid Orso Pannocchieschi d'Elci del 10 ottobre 1611, secondo il quale a quella data si erano già imbarcate più di 20.000 persone «che si partono con tanta fiera e cum resolutione, che non si è visto né donna né fanciullo piagnere, con tutto che lasseno le lor proprie case et beni, né si trova chi voglia restare alle sue case per l'indulto che fa il Re che ne possino restare sei per cento»; secondo l'ambasciatore, la ragione del rifiuto di approfittare dell'esenzione e della protezione offerta dall'aristocrazia locale risiedeva nella pretesa di «haver sicurtà et parola d'essere lasciati vivere nella lor legge, senza timore d'inquisitione, et senza altro rispetto: tanta è la perfidia de questa gente, et la loro diabolica ostinatione et seditione»⁹.

Come ha calcolato Lapeyre, in meno di tre mesi 116.000 individui partirono dai porti di Denia e Alicante, condotti verso la costa nordafricana e in particolare Orano: ma ad informare dettagliatamente il Granduca dell'andamento del *destierro* e della sua progressiva estensione a tutta la penisola non furono tanto l'ambasciatore alla corte spagnola o i capitani di nave di passaggio per Livorno (che pure riportavano qualche eco di quanto stava accadendo dall'altra parte del Mediterraneo¹⁰), quanto una serie di agenti più o meno informalmente presenti sul territorio iberico e francese. È il caso di Raffaello Romena, già attivo in Francia come segretario della spia Francesco Bonciani (1594) e dell'ambasciatore Baccio Giovannini (1599-1607), quindi rappresen-

tante del Monte di Pietà a Madrid¹¹. Giunto alla corte di Filippo III il 7 ottobre 1609, Romena fu incaricato della delicata questione della riscossione di un ingente prestito fatto anni prima dal granduca Ferdinando II al sovrano spagnolo, in perenne crisi di liquidità in seguito alla diminuzione delle entrate americane e ai costi della guerra di Fiandra, a cui si aggiungeva ora «la trasmigratione de Moreschi in Barberia, che haveva costato al Re molto oro, ancorché affermasse essere stato assai bene impiegato»¹².

In tale veste Romena si rivelava un osservatore privilegiato della politica interna spagnola, limitandosi però inizialmente ad una semplice descrizione esterna degli eventi¹³; sarà soltanto a partire dalla primavera del 1610, quando il bando di espulsione avrà ormai raggiunto anche i moriscos di Andalusia e Aragona, che l'agente medico diverrà parte attiva nella vicenda degli esuli iberici, in seguito all'interesse che la loro sorte aveva suscitato alla corte toscana. Ciò era dovuto alle informazioni che parallelamente stavano arrivando a Firenze dall'altro grande polo di aggregazione degli espulsi, oltre ai porti spagnoli, cioè Marsiglia.

Tra il febbraio e il marzo 1610, infatti, migliaia di persone raggiunsero la Francia per via di terra e di mare, approfittando anche di un editto di Enrico IV che concedeva a quanti avessero fatto professione di fede cattolica il permesso di insediarsi nel territorio a nord della Dordogna, garantendo nel contempo a tutti gli altri «libre passage iusque en ses ports de Levant, pour de là se faire transporter en Barbarie, ou ailleurs, que bon leur semblera»¹⁴. Questo provvedimento era rivolto in particolare alle colonne di moriscos castigliani che incominciavano ad arrivare in Linguadoca attraverso la frontiera pirenaica e che, inizialmente ben accolti nella regione di St. Jean de Luz, furono poi progressivamente radunati e spinti all'imbarco forzoso nel porto di Agde. Contemporaneamente, però, un numero ancora maggiore stava raggiungendo il suolo francese per via marittima: si trattava in questo caso di granatini provenienti dall'Andalusia e in particolare da Siviglia, dove il bando di espulsione era stato annunciato il 12 gennaio 1610. Dalla città più popolosa della penisola, che era anche quella in cui la presenza *morisca* era più elevata, partirono tra il gennaio e il marzo 18.751 persone, più della metà su imbarcazioni dirette a Marsiglia¹⁵.

Nel porto provenzale era attiva una delle sedi di un'importante casa commerciale toscana, i Pesciolini di San Gimignano. Fondata da Michele Pesciolini, mercante d'armi, tessuti e schiavi, agli inizi del XVII secolo poteva contare su di una vasta rete di rappresentanti, tra cui si segnalavano Ercole e Ettore – imparentati con famiglie francesi e risiedenti in uno splendido palazzo a Marsiglia – e soprattutto Niccolò Pesciolini (1540-1625?). Quest'ultimo aveva scelto di mettere la propria

abilità diplomatica e le proprie conoscenze internazionali al servizio del Granduca, che lo impiegò in diverse delicate missioni oltralpe (come la cura dell'alleanza strategica con Enrico IV tramite il matrimonio con Maria de' Medici e la difesa del castello d'If dalle mire degli spagnoli) ricambiandone l'impegno con la nomina a Cavaliere di Santo Stefano¹⁶. Proprio a Niccolò, che allora si trovava in Toscana, è indirizzata la lettera del 16 aprile 1610 con cui Ettore Pesciolini informava dei primi arrivi degli esuli iberici:

Qui comenciano a capitarci gran barcate di Moreschi scaciati di Spagna et in fra gli altri ora con due vaselli ne son venutti di molti et si dice che portino la valsutta di qui di 500 milla scudi, et ogni giorno ce ne capitano con diverse barche a centinaia, né sano dove andarsi, perché qui non li vogliono ricevere senza il consenso del Re [...] né vorrebbero andare in Barberia, dicendo essere Cristianni et volentieri se ne verrebbero in cotesto stato, se però sapessino d'essere ricevutti volentieri¹⁷.

Già da subito si sondava insomma la disponibilità dei nuovi venuti a spostarsi nel Granducato, nel caso in cui le condizioni di soggiorno nel porto francese fossero divenute più disagiati, come in effetti accadde alla fine del mese, quando fu reso pubblico un decreto reale in cui si proibiva ogni ulteriore ingresso nel paese e si ordinava di procedere all'espulsione dei moriscos presenti sul territorio. L'ordinanza ebbe faticosa applicazione, ma i tumulti popolari esplosi a Marsiglia dopo l'assassinio del re (14 maggio) confermano le tensioni nei confronti dell'ingente numero di profughi alloggiati negli ospedali cittadini, così come i sospetti verso una comunità che comunque proveniva da un paese nemico¹⁸.

Che quella che dell'aprile 1610 non fosse solo un'iniziativa personale estemporanea del Pesciolini, ma una strategia discussa e approvata a Firenze, appare da numerosi indizi, in particolare dai prolungati sforzi con cui si cercò allora di far venire nel granducato un gruppo di importanti famiglie savigliane, giunte a Marsiglia il mese precedente sotto la guida del ricco mercante Lope de Talavera (o Estalavella) con un carico di merci dal valore complessivo di oltre 200.000 ducati. Talavera – che aveva preso contatti con la corte medicea ancor prima di imbarcarsi, riuscendo ad ottenere tramite i buoni uffici del Romena una lettera di raccomandazione del Granduca – fu raggiunto a Marsiglia da un altro agente appositamente inviato, Matteo Peretti, che in un suo dispaccio lo descrisse come «un uomo di grosso negotio, et è capo di tutte le famiglie uscite de Seviglia, che sono da 25 in 30 case, molto ricche, e tutti Crestiani»¹⁹. Il grande carico di cuoio e cocciniglia che si portavano

dietro era probabilmente l'effetto di una delle disposizioni dell'editto di espulsione, che autorizzava gli esuli a portare con sé i propri beni purché fossero stati convertiti «en marchandises qui ne soient prohibées», non quindi in monete, gioielli o lettere di cambio²⁰. Una volta giunti sul suolo francese, Talavera e i suoi sodali cercarono di rivendere la mercanzia per ottenere il denaro con cui pagare i debiti contratti durante il viaggio, ma l'operazione dovette rivelarsi più complessa del previsto, soprattutto per le eccessive gabelle pretese dai ministri della dogana marsigliese, contro i quali si iniziò un lungo procedimento legale. Questa, almeno, fu la giustificazione offerta da Talavera per frenare gli ardori di Peretti, al quale fu comunque promesso che entro due mesi la comunità avrebbe lasciato la costa provenzale per quella toscana; a maggior garanzia, due altri mercanti, «Michel Tapia et Pietro Daniel», furono effettivamente inviati a Livorno per sperimentare se la vendita delle merci fosse colà più facile e conveniente, approfittandone anche per «veder il paese, et piacendoli, procurar che Sua Altezza Serenissima gli conceda posata con le loro famiglie che qui lassano; et secondo essi vedranno, si risolveranno»²¹.

Rimasta sospesa la trattativa con i sivigliani, gli inviati toscani non si persero d'animo e indirizzarono le loro attenzioni alla ricerca di un genere differente di immigrati, cioè i contadini. Se infatti i ricchi mercanti andalusi potevano essere una risorsa per l'economia livornese, non erano però i soggetti più adatti per il progetto di insediamento e ripopolamento delle campagne toscane che stava allora prendendo forma. Anche questo secondo fronte, però, si rivelò tutt'altro che fortunato: il 30 maggio sempre Peretti informava che «quanto delli morischi da travaglio da tereni, qua non ce n'è, o pochi c'è di quelli che verebono... per dirla tutti sono mori, e quasi nessun Cristiano, che vano imbarcando per alla volta di Tunis; si dice ce n'è assai in Linguadoca, ma vogliono fare l'istesso viaggio»²². La contemporanea pubblicazione di un nuovo bando di espulsione per l'Aragona e la Catalogna, accompagnata da un incremento degli esili "volontari" dalla Castiglia tramite Cartagena (sintomo dell'imminente promulgazione del bando anche in quel reame), produsse però presto una nuova ondata di arrivi nella città provenzale.

Il 12 giugno comparvero infatti tre vascelli carichi di moriscos provenienti dal centro della penisola, «del rognione di Madrid» (*el riñón de España*), «gente in aparenza da travagliar la terra, gagliardi et robusti» e che per di più al momento dell'imbarco avevano indicato come destinazione finale il porto di Livorno. Pesciolini e Peretti non si lasciarono sfuggire l'occasione di recarsi a visitarli, ma qui scoprirono che i passeggeri erano riusciti a convincere i capitani a fare scalo a Marsiglia proprio per evitare di raggiungere la Toscana, dato che avevano deciso

di guadagnare la Barberia tramite un'altra nave noleggiata in Provenza. Non potevano infatti raggiungere direttamente il Nordafrica con la stessa imbarcazione su cui si trovavano, perché questa si era «in Spagna obbligata a scaricarli in terra di Cristiani, che altrimenti non li lasano portar via i figlioli piccoli et la metà della robba, e perciò come gli arivon qui s'imbarcano sopra navi di passaggio et con esse vanno dove desiderano e la nave che sin qui gli conducie ne resta di scharicho della detta obligatione che fa in Spagna»²³. Questa pratica, con cui si cercava di aggirare il divieto imposto agli esuli di portare con sé verso il Maghreb bambini di età inferiore ai 7 anni, dovette essere molto diffusa, cosa che spiegherebbe in parte l'incredibile numero di vascelli che dichiararono come destinazione finale la Francia; le medesime considerazioni erano condivise anche dagli ufficiali spagnoli preposti all'espulsione²⁴.

Gli agenti medicei cercarono di convincere i moriscos a desistere dal loro proposito prospettando un'ottima accoglienza («non gli mancherà comodità di comprare terreni, di fabricar vasselli et negoziare dove a loro più comoderà; et a contadini, che non gli mancherà da travagliare, et che gli sarà lor fatto tutte le cortesie che sapesino desiderare») e trattando con i capitani delle navi perché proseguissero effettivamente il viaggio verso Livorno o Civitavecchia; ma a parte qualche vaga promessa, non riuscirono a ottenere granché. Peretti, che contemporaneamente provava anche far valere le proprie conoscenze tra i padroni delle imbarcazioni dirette ad Agde per imbarcarvi i moriscos di Linguadoca, doveva così confessare come quasi tutti rimanessero «ostinatissimi de andar in Barberia» e che anche i pochi cristiani di per sé intenzionati a rimanere venivano persuasi dai loro parenti a ritrattare. La fama delle migliaia di schiavi imprigionati nel Bagno di Livorno non dovette certo aiutare²⁵. Sconsolato, Peretti concludeva che se davvero si era intenzionati a procurarsi dei coltivatori da inviare in Toscana, la via più pratica sarebbe stata quella di approvvigionarsene all'origine, cioè in Spagna, inviando una persona fidata «alli Alfacchi» (Los Alfaques, oggi Sant Carles de la Rapita, piccolo porto nei dintorni di Tortosa), dove si procedeva all'imbarco di «tutti quelli Morischi del Regno d'Aragona, e d'altri luoghi convicini, che saranno da 73 milla famiglie in circa»; in questo modo si avrebbe avuto anche il vantaggio di poter scegliere i più adatti al compito che si desiderava²⁶.

Il suggerimento fu preso in parola a Firenze e il 28 giugno il segretario Vinta scriveva a Madrid, indirizzando a Raffaello Romena precise indicazioni: dando per sicuro l'ormai imminente arrivo delle famiglie di mercanti guidate da Talavera,

oltre a lui et alla compagnia che promette di menar seco si vorrebbe fino in duemilacinquecento, et anche fino in 3 mila persone d'huomini robusti, et atti per lavorar la terra, che sien christiani et habbin con esso loro le mogli per far razza, et perché a Barzellona et alli Alfacchi porto quivi vicino s'intende capitarvi molti di questi moreschi christiani atti per la coltivatione, si vorrebbe che per quel mezo che paresse a V. S. si facesse sforzo quivi d'haverne [...] al proposito per coltivare et far fruttare i terreni, che si ricapiteranno tutti 3 mila benissimo et con lor gusto et utile nelle Maremme di Pisa et di Siena, ma di maggior numero di questo non ci curiamo già; et bisogna avvertire che i Ser.mi Nostri Patroni gli desiderano volontarii, et che venghino prontamente et volentieri, et non come forzati, et che habbino pensiero di stare in Christianità et non di andarsene in Barberia, sopra di che [...] bisognerà molto bene avvertire nel fargli imbarcare per Livorno all'Alfach o a Barzellona che li patroni delle Barche diano buone sicurtà, et prometтино di non gli sbarcare altrove che a Livorno²⁷.

Il dispaccio con gli ordini raggiunse però l'agente del Monte di Pietà soltanto all'inizio di agosto, quando cioè era ormai troppo tardi, dato che il grosso degli imbarchi d'Aragona era già stato effettuato²⁸. Ciò nonostante, Romena si applicò con solerzia al proprio compito, mettendo a frutto la rete commerciale toscana: il fiorentino Paolo Gherardini e il lucchese Jacopo Graziani a Barcellona, così come Ottavio Bartolini a Saragozza furono tutti contattati e avvertiti dei desideri del Granduca²⁹. Bartolini rispose il 26 agosto, confermando che «il fiore della gente, lavorativa e ricca» aveva ormai lasciato il paese per la Francia e che di tutto il reame d'Aragona rimaneva soltanto un gruppo, «gente carrettiera, e di tratto, e non da lavorar terra, e delli più pessimi mori di nessun altro luogo che aveva questo Regno: che non sono gente al proposito». Per questo, anche se era riuscito ad ottenere dal viceré una lettera di presentazione per don Alejo de Marimón, «commessario generale per l'imbarcazzione de Moreschi di questo regno», non riteneva opportuno utilizzarla, anche perché le indicazioni ricevute erano di procurare l'invio di moriscos cristiani e «a questo non occorre pensarvi, che si tiene per certo non ne sia un solo per migliaro»³⁰. Romena non si diede comunque per vinto, e dirottò le ricerche verso i moriscos di Castiglia («più Christiani, che non ero quelli di Valenza et Aragona»), che cominciavano ad affluire nei porti di Andalusia e Murcia dopo aver ricevuto anch'essi l'editto di espulsione il 10 luglio: pure in quella regione non mancavano i contatti, come il mercante Luigi Federighi a Siviglia ed altri a Cartagena³¹. Alla fine dell'estate, tuttavia, l'impegno degli agenti toscani non aveva ancora dato alcun frutto.

Non meglio andavano le cose in Francia: i mesi passavano e il gruppo di mercanti andalusi non si decideva a lasciare Marsiglia. Per smuo-

vere la situazione erano sopraggiunti anche Antonio Pierpelatti e lo stesso cavalier Niccolò Pesciolini, quest'ultimo assieme ad una lettera del Granduca espressamente indirizzata al Talavera, «la quale gli è stata oltre modo cara e tanto più l'[h]a commosso et inanimato et risoluto di venirsene a cotesta volta con altri suoi aderenti»³². Cominciavano però a sorgere sospetti sulla sua effettiva volontà di raggiungere Livorno: da una parte aveva preso casa e continuava ad essere invischiato in varie cause civili e penali, dall'altra lo si era visto negli stessi giorni imbarcare mercanzie per Costantinopoli³³. Anche gli altri principali mercanti non sembravano entusiasti di lasciare il suolo francese, se è vero che già alla metà del maggio precedente avevano inviato a Parigi due rappresentanti per supplicare Enrico IV di concedere loro il permesso di rimanere nel regno³⁴: sfumato il progetto in seguito all'assassinio del re, apparve sempre più probabile il loro trasbordo in Nord Africa, via via che gli iniziali privilegi e permessi concessi dalla reggente Maria de Medici andavano attenuandosi fino alla revoca, anche a causa delle difficili condizioni sanitarie in cui versava la maggior parte degli altri immigrati, per lo più privi di mezzi³⁵. La delusione degli agenti medicei cominciò a trasparire nei dispacci cifrati di Pierpelatti: «non è possibile per deligencia che i' mi vadia facendo che i' possa spingere a Livorno una truppa de questi ribaldi ricchi morischi...et piotosto s'imbarcano a ogni ora per Argeri e Tunis et altre parte de l'Africa che venirsene costì...et oggi molti mi promettono et domane s'imbarcano per Tunis, che del tristo modo de fare ne resto ammirato»³⁶. Anche se non mancavano i tentativi di ritornare clandestinamente in Spagna (Pierpelatti stesso racconta la vicenda del notaio valenciano Melchor Sabata, che dopo ripetute promesse di «venire costì con cinque famiglie di consideratione, si partì di qua senza dir altro, incognitamente, per Barzellona...dove essendo stato in tal luogo ricognosciuto, l'han fatto prigione et levatoli quatromila scudi che teneva adosso»³⁷), era ormai chiaro che la destinazione finale dei moriscos presenti nei porti francesi sarebbe stata fuori dall'Europa, sulla costa barbaresca o nel Levante ottomano. All'inizio di settembre, infatti, mentre le partenze per Tunisi divenivano sempre più frequenti, alcuni fra i più ricchi noleggiarono due vascelli per Costantinopoli, imbarcandovi beni per un valore di 350.000 scudi: il cavalier Pesciolini, sempre più convinto del cripto-islamismo degli esuli, non esitò a mettere il fatto in relazione ad un editto recentemente pubblicato che prevedeva pene severe per chi fosse stato trovato a «non vivere christianamente»³⁸.

Anche Lope de Talavera provò ad andarsene ai primi di ottobre, smentendo clamorosamente tutte le promesse passate, ma nel momento stesso della partenza fu arrestato: si scoprì infatti che aveva imbarcato

una gran quantità di legname pregiato appartenuto ad un parente recentemente defunto, ignorando che i beni di quest'ultimo erano stati dichiarati proprietà reale e dal sovrano concessi in grazia al duca di Guisa. Il litigioso Talavera non esitò a citare in giudizio anche quest'ultimo, ma alla metà di novembre gettò la spugna e lasciò il paese, raggiungendo probabilmente i concittadini a Costantinopoli³⁹.

Nell'autunno del 1610 il grande impegno profuso dagli agenti medici a Marsiglia si risolveva dunque in uno scacco. Ad attenuare la delusione, però, venne improvvisamente notizia dalla Spagna che Romena, grazie ai buoni uffici del mercante savonese Gregorio Monleone e di Luís Fajardo, capitano generale incaricato dell'espulsione dei moriscos di Murcia, era riuscito a procurarsi 600 persone, pronte a raggiungere Livorno con una nave in partenza da Cartagena⁴⁰. Sorprendentemente, però, da Firenze giungeva allora l'ordine di annullare l'invio o, nel caso in cui non fosse più possibile, quantomeno di revocare ai passeggeri passaporti e lettere di presentazione che potessero costringere i ministri della dogana livornese ad accoglierli. Romena ubbidì senza discutere e «il negotio che si era molto bene incamminato conforme alla prima intenzione, resta bene anche finito come V. S. ha comandato»⁴¹. Per spiegare la ragione dell'improvviso ripensamento della corte medica occorre conoscere gli eventi che nel frattempo si erano verificati proprio nel territorio del Granducato.

Arrivi e ripartenze

Nell'estate del 1610 a Livorno si era ancora convinti che l'arrivo del gruppo di sivigliani guidato da Talavera fosse imminente: il governatore Martelli progettava infatti di sfrattare alcune prostitute «vecchie che non servono di niente» al fine di assegnare le loro abitazioni ai nuovi venuti⁴². Agli inizi di settembre circa duecento moriscos raggiunsero in effetti il porto labronico, ma il loro sbarco ebbe poco a che fare con gli sforzi profusi dagli agenti granducali a Marsiglia. In quei giorni fece infatti ritorno la squadra dell'ammiraglio Inghirami, carica di bottino e di schiavi razzati sulle coste nordafricane: nella relazione di viaggio spedita al Granduca prima ancora dell'approdo, il comandante raccontava come, dopo alcuni colpi infruttuosi, il 18 agosto si fosse decisa una sortita a «Biscari» o «Brischi» (un castello a circa 80 miglia ad ovest di Algeri), avendo avuto notizia «che vi fossero andati da 10 mila Moreschi». La cifra era largamente esagerata, ma l'attacco notturno permise comunque la cattura di 479 persone, fra cui un centinaio di moriscos, per lo più donne e bambini, dato che gli uomini si erano «fatti amazzare

et altri fuggiti»⁴³. Anche se una parte degli schiavi fu venduta lungo il viaggio di ritorno a Messina e Napoli, la maggioranza arrivò fino a Livorno, dove venne subito rinchiusa nel Bagno.

Quasi contemporaneamente, il 26 o 27 del mese, una tempesta costringe un'imbarcazione proveniente dal porto francese de La Ciotat a riparare a Portoferraio. Secondo le informazioni raccolte dai ministri granducali attivi nel porto elbano, la nave («nomminata Santo Spirito, capitano Piero Lombardo di Siforni», cioè Six-Fours) trasportava 280 moriscos: un gruppo di essi era diretto a Civitavecchia, ma altri, avendo sentito dell'interesse di Cosimo II nei loro confronti, volevano raggiungere Livorno, affermando di essere contadini e artigiani abili al lavoro; gli si diede dunque momentaneo alloggio nel lazzeretto locale, mentre si informavano le autorità fiorentine per organizzare il trasbordo⁴⁴. Rimasti in circa 120 per la partenza di quelli diretti verso il litorale romano, i «moreschi» raggiunsero Livorno il 2 settembre 1610: inizialmente sistemati nelle torri costiere di Calafuria («Torre del Mattaccino») e di Castiglioncello, trovarono poi un alloggio più confacente in tre case reperate grazie all'aiuto del «console dei Portoghesi», personaggio destinato ad avere un ruolo importante anche nel successivo tentativo di insediamento del 1614⁴⁵.

Nell'autunno del 1610 risiedevano dunque a Livorno due gruppi distinti di moriscos, la cui differente provenienza aveva determinato anche una sostanziale disparità di trattamento. Quelli presi come schiavi furono infatti trattati allo stesso modo delle centinaia di «turchi» che ogni anno raggiungevano in catene il porto labronico, catturati da corsari privati o dalle galere dell'ordine di Santo Stefano⁴⁶. Essendo però in maggioranza vecchi donne e bambini, come si è detto, non fu possibile utilizzarli come rematori sulla flotta del Granduca, ma li si indirizzò piuttosto al servizio domestico e alla vendita: il 25 settembre, ad esempio, Bernardetto Borromei scriveva al segretario Usimbardi per difendersi dall'accusa di aver ceduto ad un prezzo troppo basso «3 Spagnole Morescate e una loro figliolina di 3 anni» e altre vendite sono registrate lungo i mesi successivi⁴⁷. Anche se all'inizio non sembra che venisse fatta alcuna distinzione tra quanti si proclamavano cristiani e quelli che avevano (ri)abbracciato la fede islamica, l'identità religiosa determinò probabilmente alla fine la loro sorte. Dopo alcuni mesi di schiavitù, infatti, tra l'aprile e il maggio 1611 i 51 «spagnoli morescati» rimasti nel Bagno furono oggetto delle attenzioni di altri compratori⁴⁸.

Quanti non avevano rinnegato il battesimo furono affidati a gentiluomini «volterrani» perché li impiegassero nella coltivazione delle loro campagne: l'ammiraglio Inghirami ne scelse sette da portare con sé nella propria città natale, mentre altri furono inviati a Montieri, pos-

sedimento del marchese Biagio Capizucchi, anche se non passò molto tempo prima che se ne fuggissero⁴⁹. I musulmani rimasero invece probabilmente alla catena, tanto che nel dicembre del 1611 il governatore Martelli affermava come nel Bagno si trovasse ancora «uno che essendo stato ricercato da me se voleva andare a Volterra per habitatore, me rispose liberamente che non vi voleva andare, e che voleva morire schiavo, e maomettano»⁵⁰. Una parte di loro potrebbe aver raggiunto la libertà anche senza rinnegare, grazie all'opera di riscatto effettuata a più riprese tra 1610 e 1614 da un mercante algerino di Bona specializzato in questo genere di intermediazioni, «Maometto di Feracci», italianizzazione dell'arabo Muhammad ibn Faraj: questi sembra aver preso con sé alcuni schiavi di «Brischi» nel settembre 1610, quando si trovava a Livorno per trattare il rilascio di molti suoi concittadini catturati dalle galere stefaniane tre anni prima, e forse fece lo stesso anche nel corso dei suoi soggiorni successivi⁵¹. Potrebbe stupire tale solidarietà confessionale nei confronti degli esuli iberici, considerati anche i frequenti casi di maltrattamenti e violenze verificatisi al loro arrivo nel Maghreb da parte degli autoctoni⁵²; in almeno un caso, tuttavia, è provata la presenza a Livorno di un «Morescho venuto a posta per comperar Moreschi», e come vedremo c'è la possibilità che lo stesso Feracci fosse di origine *morisca*⁵³.

Se questa fu la sorte dei prigionieri di Biscari, migliore avrebbe dovuto essere quella degli spagnoli giunti come liberi viaggiatori dalle coste francesi, ma così non fu. Le prescrizioni impartite sollecitavano nei loro confronti «carezze» e «cortesie» e in effetti si cercò di impiegarli secondo il loro mestiere («sarti, muratori, zappotari [calzolai], hortolani»), raccomandandoli alla nobiltà locale e perfino ai frati del convento di Montenero. Gli esiti tuttavia non furono quelli sperati: già l'11 settembre il provveditore Niccolini ammetteva come fra di essi vi fosse «una gran povertà, vedendosi di quando in quando delle loro donne che vendono delli loro abiti»; anche il tentativo di convincere alcuni signori volterrani a prenderli come lavoratori di campagna sostanzialmente fallì, giacché «gli trovano tanto male stanti, et inutili, che non si curorno altrimenti d'haverne»⁵⁴.

Disoccupati, o al contrario sfruttati e mal pagati, i moriscos cominciarono a cercare un passaggio sulle imbarcazioni mercantili che facevano la spola con Tunisi e Algeri («segno che hanno la legge ottomanna nel Core» commentava Niccolini) e la loro presenza si ridusse via via di numero. Abbandonati a se stessi, anche per la disorganizzazione o la disonestà dimostrata in questo frangente da chi si doveva occupare di loro («non hanno avuto altro che la casa nuda et quelli che si missero a lavorare non erano pagati così subito come saria stato il bisogno loro»),

finirono per morire di fame e di stenti. Alla metà di ottobre non ne rimanevano a Livorno che diciotto; pochi giorno dopo, il 24 ottobre, il governatore Martelli riferiva della partenza anche di quelli⁵⁵.

La vicenda ricalca da vicino quella ben conosciuta dei moriscos dell'Estremadura finiti ad Algeri, con la differenza che il gruppo proveniente da La Ciotat era composto soprattutto da artigiani, mentre i compagni del *licenciado* Molina erano per lo più mercanti e uomini di lettere: in entrambi i casi, comunque, persone inadatte ad affrontare le fatiche della vita nei campi, soprattutto se non adeguatamente supportati⁵⁶. Gli storici toscani, che non conoscevano l'operazione se non per sommi capi, ne attribuirono l'insuccesso all'«innata ferocia» dei moriscos e all'incompatibilità della popolazione locale con i nuovi venuti⁵⁷.

In base a quanto si è ricostruito si può però ipotizzare che all'origine della revoca dell'ordine mandata a Romena, così come della chiusura dei porti ad ogni ulteriore sbarco nel primo semestre del 1611, vi fosse anche la consapevolezza delle gravi mancanze organizzative dimostrate, tali da determinare una necessaria «pausa di riflessione»⁵⁸. Questo spiegherebbe perché, dopo una breve parentesi in cui le navi degli esuli iberici venivano allontanate a colpi di cannone⁵⁹, tra l'estate e l'autunno del 1611 si riprendesse mano al progetto, questa volta stendendo un preciso *memorandum* d'azione.

L'«Istruzione per la venuta de' Mori nelle Maremme di Siena» (ottobre 1611)

A smuovere di nuovo le acque fu probabilmente la congiuntura tra l'ennesima crisi demografica nel territorio grossetano e l'espulsione definitiva dei moriscos di Castiglia. Quest'ultima provocò alla fine di giugno l'arrivo a Cartagena di 700 moriscos *antiguos* di Benquerencia, che misero in grave imbarazzo le autorità locali pretendendo di esser portati in terra cristiana in un momento in cui da tempo si sapeva che i porti francesi e italiani erano chiusi nei loro confronti. Don Luís Fajardo e il provveditore reale provarono comunque a sondare la disponibilità di alcuni stati della penisola ad accoglierli nei loro confini: una proposta di tal genere fu così avanzata all'ammiraglio Inghirami, che proprio allora si trovava alla fonda nel porto spagnolo. Questi replicò che non aveva la facoltà di poter garantire alcuna accoglienza, ma che ne avrebbe informato il Granduca; consigliava comunque di far passare il vascello da Livorno, e poi nel caso reindirizzarlo a Civitavecchia⁶⁰. Era un primo segnale del rinnovato interesse verso la questione, alla pari delle parole contemporaneamente rivolte dal segretario Vinta al-

l'ambasciatore mediceo a Roma in occasione della già ricordata risposta alle domande del padre Fonseca: «se ne piglierebbono ben volentieri hoggi qualche famiglia, d'huomini però atti al lavoreccio, essendo da qualche tempo in qua morti nelle Maremme molti contadini»⁶¹.

Proprio nell'Urbe si svolse la nuova strategia di Cosimo II, tesa a sfruttare i contatti tra i prelati spagnoli lì residenti e la madrepatria, così come il fatto che il porto di Civitavecchia fosse una meta frequentata dagli esuli iberici di fede cattolica. Verso la metà di luglio il segretario Orazio della Rena scrisse dunque al segretario del cardinale Antonio Zapata⁶², chiedendogli informazioni sui prossimi sbarchi nel litorale laziale: ricevuta notizia del probabile arrivo di «dodici, o quattordici famiglie», la diplomazia toscana si mise in movimento per evitare che i nuovi venuti fossero oggetto delle attenzioni dell'ambasciatore veneziano, che già in precedenza era riuscito a inviarne molti nella Laguna⁶³. Da Firenze si ordinò dunque a Guicciardini di convincere il cardinale a prometterne il trasporto a Livorno, premurandosi di sottolineare che i moriscos sarebbero stati «accarezzati in tutti i modi», impiegandoli come mezzadri nelle maremme di Siena. Il segretario di Zapata fu accondiscendente, ma mise le mani avanti spiegando che era comunque «molto tardi a poter far procaccio e sperare d'haver simil gente, già tutta cacciata di Spagna, e la maggior parte mal capitata di malattie, di stento e di rapine», e che anche il ritardo di quelli già attesi non faceva ben sperare⁶⁴.

In effetti, durante tutto agosto delle famiglie promesse non si vide l'ombra (si dubitava anche che avessero volto le vele per Venezia nel timore di non essere bene accolti dal Papa), e la disillusione si fece progressivamente strada, tanto che a Firenze si cominciarono a rimpiangere le occasioni sprecate in passato⁶⁵. Il 24 settembre Zapata avvisò infine che erano arrivati a Roma «sei, o otto di quelli Moreschi», «huomini di buon garbo, però poveri lavoratori di terreni et...mendichi» secondo l'impressione ricavatane da Guicciardini; di fronte ad un numero così piccolo Vinta rispose che non avrebbero nemmeno ripagato il costo del loro trasporto in Toscana e la trattativa sembrò arrestarsi definitivamente, tanto che si prendeva in considerazione l'idea di procurarsene una buona quantità direttamente in Barberia⁶⁶. Tre settimane dopo, tuttavia, la notizia dell'imminente arrivo a Civitavecchia di un'intera «navata di Moreschi» riaccendeva le speranze del segretario fiorentino e determinava la stesura di un documento volto ad organizzare la ricezione e la ridistribuzione sul territorio maremmano di circa mezzo migliaio di persone⁶⁷.

L'*Instruttione per la venuta de' Mori nelle Maremme di Siena* venne inviata all'ambasciatore mediceo a Roma il 25 ottobre 1611; il segretario

Lorenzo Usimbardi ne ricevette contestualmente una copia in modo da poter mettere in pratica sul posto le indicazioni contenutevi⁶⁸. Com'è evidente fin dal titolo, diversamente dal 1610 il territorio preso in considerazione non era più quello delle campagne pisane o volterrane, bensì quello della maremma grossetana, compresa tra il Principato di Piombino a nord e lo Stato dei Presidi a sud. Questa regione soffriva di un cronico spopolamento sin dal Trecento, e nel corso dei secoli successivi poco o nulla era stato fatto per contrastare l'avanzata irresistibile della malaria e delle paludi, cause primarie dell'abbandono di molti centri abitati e fortificazioni. Passata sotto il controllo di Firenze alla metà del Cinquecento e ulteriormente devastata dagli eventi bellici del 1552-57, la Maremma senese divenne oggetto di diversi tentativi falliti di popolamento, condotti perlopiù attraverso colonie di origine straniera. Le 209 famiglie «lombarde» giunte a Massa Marittima nel 1560 o i Greci arrivati sull'isola del Giglio l'anno successivo, così come i «Cimariotti» albanesi invitati a visitare le località di Paganico o Sovana nel 1580-81 stanno a testimoniare come il progetto sui moriscos non fosse certo il primo del genere (e neanche l'ultimo, come vedremo)⁶⁹.

Secondo l'*Istruzione*, tre erano «i luoghi dove le famiglie di Mori scacciate di Spagna et invitate nelle Maremme di Siena si possono sbarcare: l'uno è Castiglione del Lago, l'altro la bocca dell'Ombrone alle Saline, et il terzo Cala di Forno»; considerato però il periodo invernale e il rischio di tempeste, si preferiva l'ultimo, situato nelle vicinanze di Talamone e guardato da tre torri. L'autore del documento si premurava di avvisare come fosse necessario che i moriscos vi fossero condotti non solo da un «piloto pratico di questi luoghi» ma anche da «un interprete che almeno mezzanamente intenda e parli la lingua italiana, acciò per mezzo suo si possa haver minuta notitia non mendicata dalla lingua spagnuola, che in parte parlano, delle qualità et arti di ciascuno». Una volta giunti, lo sbarco non sarebbe stato immediato, ma al contrario le guide avrebbero dovuto avvertire il castellano locale e il governatore di Grosseto affinché inviassero al più presto degli «archibusieri a cavallo», in modo da proteggere i nuovi venuti da qualsiasi contatto spontaneo con le popolazioni locali, presumibilmente non ben disposte. Così scorati, avrebbero imboccato la strada maestra per Grosseto, fermandosi «all'ostaria dello Spedale della Scala, detta l'Arispescia, et alla porcareccia pure dello Spedale, luogo capacissimo [...], acciò, recuperati dal sereno e dal freddo, et accomodati sotto con la paglia, possino trattenervisi senza patimento fino che se ne faccia la distributione a' luoghi destinati»⁷⁰.

L'ospedale della Scala si offriva di garantire ad ogni famiglia «pane e civaie cotte» per alcuni giorni, più una scorta alimentare per i primi

tempi, «fino che trovino con le fatiche loro da vivere»: a questo stesso scopo i vescovi di Grosseto, Sovana e Massa avrebbero dovuto indirizzare le collette delle messe al sostentamento dei nuovi venuti, oltre a provvedere ovviamente alla loro cura spirituale. I «Capitani, Potestà e Vicari», dal canto loro, sarebbero stati responsabili dell'adeguata fornitura di strumenti da lavoro, oltre a fare da garanti – insieme ai principali abitanti di ogni paese – della concessione delle case disabitate agli immigrati. I luoghi previsti per l'insediamento andavano da Massa (l'abitato più settentrionale) a Capalbio (il più meridionale), dove si sarebbero dovute fermare rispettivamente 20 e 12 famiglie; la località più a est era invece Sovana (altre 20 famiglie). In mezzo, gravitanti intorno al capoluogo grossetano, erano indicati i paesi di Montepescali (14 famiglie), Campagnatico e Istia (12), Montiano e Pereta (6); infine, gli abitati di Manciano, Batignano, Sasso, Perolla, Montemerano, Pari e Cotone avrebbero accolto ciascuno 4 famiglie⁷¹.

In tutto si prevedeva dunque di ricevere 134 nuclei familiari, cifra «quale si potrà anche mutare in parte nella distribuzione, et anco allargare o diminuire, secondo il numero di quelle che venissero, quale per ancora è incerto». L'unico difetto di questo dettagliato progetto, infatti, era proprio l'impossibilità di determinare sicuramente la quantità di persone coinvolte, la cui venuta era peraltro ancora tutta da dimostrare. Accusando ricevuta dell'*Istruzione*, Guicciardini commentava infatti che se ne sarebbe servito se e quando la nave fosse arrivata a Civitavecchia, il che rimaneva «molto incerto»; da quel momento nella corrispondenza dell'ambasciatore non se ne fa più cenno⁷². A presentarsi allora inaspettatamente davanti a Zapata non furono i cinquecento moriscos promessi al Granduca, ma una famiglia di sole tre persone che rischiò seriamente di mandare all'aria i piani toscani.

Isabella, Caterina e i moriscos di fronte agli inquisitori

È capitato qua tre infelici di quei Moreschi, uno chiamato Pietro Serrano, con la moglie sua Isabella Martini, e un lor piccolo figlioletto di sei in otto anni; questi ricorsi alla lor solita protezione, che è monsignor Vives⁷³ et il segretario di Zappata, da loro mi sono stati condotti innanzi, perché io senta le querele, e doglienze che portano.

Così iniziava la lettera con cui il 4 novembre 1611 l'ambasciatore Guicciardini informava Firenze della comparsa di una famiglia di «mendichi», portatori di una serie di pesanti accuse nei confronti dello stato mediceo⁷⁴. I tre facevano parte del gruppo di moriscos di Biscari

giunto a Livorno l'anno precedente, ma la loro versione dei fatti differiva molto da quella fornita dall'ammiraglio Inghirami: secondo Pietro Serrano, infatti, si erano imbarcati spontaneamente sulle galere toscane dietro promessa di essere condotti in terra cristiana e solo dopo erano stati derubati dei loro averi («duemila reali») e trattati come schiavi, tanto da venire all'arrivo rinchiusi nel Bagno, dove erano rimasti «circa 8 mesi e mezzo»: ciò di cui più si lamentavano, tuttavia, era della sottrazione di «una lor figliola di 13 in 14 anni...la quale dicono fosse venduta in Livorno». Liberati, erano passati anche loro per le terre del marchese Capizucchi a Montieri, per poi giungere nella capitale pontificia, dove speravano di poter avere giustizia «non sapendo perché debbino esser schiavi, né venduti».

La vicenda metteva in forte imbarazzo il rappresentante toscano a Roma, che registrava la disponibilità nei loro confronti mostrata da Zapata, un inquisitore che in gioventù aveva appoggiato le critiche agli statuti di *limpieza de sangre*, e da Vives, un letterato di lontane ascendenze ebraiche sostenitore delle proposte di Martin de Funes contro le pregiudiziali di nascita⁷⁵. Quel che era più grave, però, era che il racconto dei tre esuli rischiava di raffreddare lo zelo fino allora mostrato dai due prelati nel cercare di procacciare moriscos da inviare in Toscana, dato che Zapata e Vives non capivano «perché, sendone in Livorno meglio di cento, ch'era quasi una popolazione, si sieno lasciati scappare, et licenziati, et hora se ne procuri dell'altri, che non potrian esser se non miserabili come quelli, e della medesima razza e condizione»⁷⁶.

Per scongiurare questa eventualità, da Firenze si replicò con veemenza alle accuse, recuperando le testimonianze di coloro che avevano avuto a che fare con la famiglia, compresi Inghirami e il governatore di Livorno: tutti concordavano nel definire la versione dei moriscos «un'estremissima bugia», dato che la loro cattura era avvenuta «mentre si diffendevano con buone zagaglie, et altre armi, et nel farli schiavi le Galere ci hanno sparso il sangue», cosa che giustificava il loro asservimento. Quanto alla figlia rapita, chiamata «Isabella, se bene ha altro nome in moresco», dopo una serie di passaggi di mano era capitata in mano di Ercole Pesciolini (fratello di quell'Ettore che già conosciamo) per la somma di 120 soldi. La sua identità religiosa non era chiara (Martelli sosteneva che non fosse cristiana, ma avesse solo espresso l'intenzione di diventarlo, cosa bizzarra se si tiene conto che i moriscos formalmente erano tutti battezzati), ma in fondo questo aveva poca rilevanza: sia il console portoghese che un importante capitano spagnolo confermavano che «questi Moreschi nel paese de' Turchi et sopra i vascelli d'infedeli sono fatti a tutte l'hore schiavi, et trattati et contrattati come tali, come cosa licitissima, sapendosi che sono Maumettani

in effetto, et che come tali vivono»⁷⁷. Dato che però emergevano anche storie di ribattesimi forzati, piuttosto gravi di fronte a un inquisitore, il 17 dicembre fu il commissario delle galere Girolamo Lenzoni a cercare di mettere le cose in chiaro, non senza meravigliarsi «che fossero state date orecchie a queste bestie»: respingendo con sdegno le accuse circa il reiterato battesimo, precisava che i moriscos al momento dell'espulsione avevano avuto un passaporto solo fino al loro arrivo sulla costa barbaresca, ma da quel momento in avanti restavano «nell'istesso termine di pubblici inimici, come gli stessi nati in Barberia e Turchia, et se qualsivoglia squadra di galere de Christiani ne trovassero, o per mare o ne' paesi di Turchi, tutti gli fanno schiavi»⁷⁸.

Non sappiamo che esito avesse la vicenda, ma per immaginarlo è utile il confronto con un analogo caso di pochi anni successivo, accaduto a Pisa. Qui il 22 aprile 1617 il vicario dell'inquisizione locale si vide comparire dinanzi una giovane che affermava di chiamarsi Caterina di Buonanno (Bonaño), moglie di Luis Navarro, *morisca* di Valladolid: ricorreva all'aiuto del Sant'Uffizio perché pur «essendo christiana, era stata venduta come schiava»⁷⁹. Nata, battezzata e maritata nella città castigliana, madre di due bambine, aveva dovuto lasciare la Spagna sei anni prima: «dalle galere de' francesi fummo sbarcati nella spiaggia di Barberia, e se n'andamo in Tunesi, dove sempre vissi... aspettando occasione d'uscire di quel paese per poter vivere liberamente alla christiana». L'occasione si presentò grazie al passaggio di una nave di esuli spagnoli che da Algeri cercavano di fare ritorno in Europa: poco dopo esser saliti a bordo dell'imbarcazione, tuttavia, questa fu catturata da due corsari al servizio del Granduca, «il capitano Franco inglese [Thomas Franch] e Marsiglione francese [Louis de Marseillon]»: questi inizialmente provarono a rassicurare i passeggeri circa l'accoglienza favorevole che avrebbero ricevuto a Livorno, ma ancora una volta – come a Biscari – le cose andarono diversamente. Spogliati di tutti i beni, gli uomini vennero rinchiusi nel Bagno, e le donne temporaneamente alloggiate in casa dei due corsari⁸⁰.

Nonostante le proteste, Caterina e la figlia Angelina vennero vendute, tramite la mediazione del mercante livornese Pezzino Pezzini, a due importanti cittadini portoghesi di origine giudeoconversa, i fratelli Giorgio de Vega e Antonio Dias Pinto: questi ultimi, presentandole come schiave musulmane, le misero a servire in casa di alcuni ebrei⁸¹. Proprio sul conseguente rischio di «perdere li costumi christiani» insistette la donna nella sua deposizione di fronte all'inquisitore e la strategia si rivelò vincente: essendo in grado di esibire numerosi attestati della propria frequenza ai sacramenti e conoscenza dei dogmi, Caterina fu dichiarata cristiana il 2 maggio; si dispose che la figlia sarebbe stata

affidata alle cure di religiosi. La sentenza apriva anche una discussione circa la liceità della riduzione in schiavitù della famiglia, discussione che il comportamento dei mercanti coinvolti non fece che inasprire: ai rimproveri del frate che rimarcava come le donne in questione non avrebbero potuto essere vendute né comprate «cum christiani a christianis captivi non fiant», secondo un testimone Pezzino avrebbe infatti replicato

«Io credo che i christiani si possono vendere, e comprare, e tenere come schiavi, come si fa in Pisa e come voglio tenere queste donne, perché ne son padrone, e ne voglio fare quel che mi piace perché son mercante, e voglio guadagnare» e mi ricordo che vostra paternità gli disse: «Avertite che questo sarà vero, cioè che un christiano si possa ritenere in servitù, di quei christiani che si battezzano mentre sono schiavi» [...] et egli con furore rispose: «No, parlo de christiani reali battezzati in christianità», e Giorgio de Vegha che era seco disse che così s'usava in Spagna⁸².

Parole pericolose, che oltre a scandalizzare i presenti costarono al Pezzini l'apertura di un fascicolo processuale a suo carico, complicandone la situazione. Consapevole del rischio che correva, il mercante livornese ritrattò le proprie affermazioni, cavandosela con delle penitenze salutari; ma poco dopo dovette comparire in giudizio di fronte ad un altro tipo di corte, quella del governatore di Livorno, presso la quale Giorgio de Vega Pinto pretendeva da lui il risarcimento delle spese effettuate nell'acquisto delle schiave. È in questa occasione che la storia di Caterina riesce forse ad illuminare quella di Isabella: tra gli altri casi citati dal Vega come esempi di acquisti svantaggiosi si nominava infatti «Isabella di Cardines et la sua figlia fanciulla», dichiarate cristiane e liberate «per grazia dell'alma città di Roma»⁸³. La tentazione di sovrapporre le due Isabelle sarebbe forte, ma il lasso di tempo intercorso e la diversità dei cognomi lo impediscono: in ogni caso, rimane il fatto che in entrambi i casi Roma aveva rappresentato, per i moriscos giunti in Toscana, l'ultima speranza di riscatto⁸⁴.

Tornando ai progetti medicei di insediamento, negli anni successivi sono ancora le fonti inquisitoriali ad informarci circa il loro andamento. All'inizio del 1612 l'inquisitore di Pisa riferiva ai cardinali romani della presenza di circa 130 «spagnoli detti Moreschi venuti ai mesi passati in Livorno»: la Congregazione, dubbiosa circa l'autenticità della fede cristiana dei nuovi venuti, avvertiva di sorvegliarli e di impedirne eventuali ripartenze per la costa barbaresca, ma dopo un attento esame l'inquisitore certificava la loro cattolicità⁸⁵. Non sappiamo se facessero parte di quel mezzo migliaio promesso da Zapata e infine arrivato a Civitavec-

chia; né si hanno molte più informazioni su altri gruppi che tra marzo e luglio dello stesso anno raggiunsero il porto labronico, se non che al momento dell'espulsione dalla Spagna erano state sbarcate a Tétouan e Tangeri, dove erano rimaste undici mesi prima di riprendere il mare⁸⁶. Ci sono inoltre indizi di un altro grande sbarco a Livorno nel marzo del 1613, ma le notizie sono frammentarie⁸⁷. In ogni caso, fu un gruppo di esuli spagnoli presente a Livorno ad essere nel 1614 protagonista dell'ennesimo sforzo mediceo per ripopolare la Maremma.

L'ultimo tentativo (1614)

Anche se l'*Instruzione* del 1611 non sembra aver potuto trovare applicazione per i moriscos attesi da Roma, le sue indicazioni restavano comunque valide. All'inizio del 1614 si cercò di riattualizzarla, grazie agli sforzi congiunti del governatore di Livorno Martelli, di quello di Grosseto Jacopo Tonti e, soprattutto, del «console di Portogallo». Questo personaggio, di cui non è mai fatto il nome nelle carte, è facilmente identificabile con quel Sebastião Rodrigues che nel 1609 era stato nominato rappresentante della comunità lusitana nel porto labronico, primo e probabilmente anche ultimo in questo ruolo ufficiale. Rodrigues apparteneva anch'egli, come i fratelli Vega Pinto, all'élite giudeo-conversa, tanto che si vociferava che avesse lasciato Lisbona «condannato dal S. Officio» e che gli fosse stata «abbrugiata una zia» nel paese natale; a Livorno visse sempre cristianamente ma non riuscì ad evitare i sospetti di marranesimo, così come di finire nominato nel processo a Maria de Castro ed altri giudaizzanti⁸⁸. Come abbiamo visto, già nel 1610 il console si era speso in prima persona per procurare degli alloggi ai moriscos di La Ciotat, e ancora nell'ottobre del 1613 pretendeva di «tenere la cura de questi Moreschi»⁸⁹. Pochi mesi dopo, in effetti, si ritagliò assieme al nipote un ruolo fondamentale, asserendo di essere in contatto con un numeroso gruppo di esuli iberici residenti a Marsiglia e intenzionati a lasciare il suolo francese per quello toscano: della somma di questi ultimi con quelli già presenti a Livorno si sarebbe dovuto costituire il nucleo della nuova colonia grossetana.

All'inizio del nuovo anno, Martelli informava dunque il segretario Curzio Picchena (subentrato da poco a Vinta) della buona partenza del progetto: «quanto alli moreschi, loro vanno volentieri e certo è la ventura loro et è stata una buona pensata, perché come in Spagna erano buoni lavoratori di terre, piglieranno a lavoro delle terre alte che vi sono lagiù et altre cose in campagna che li daranno grande aiuto»⁹⁰. Due di loro furono spediti a visitare il territorio prescelto insieme al

governatore Tonti e nel febbraio era già tutto pronto perché il console guidasse il gruppo livornese a Grosseto. Il maltempo e alcuni imprevisti fecero tuttavia ritardare la partenza: all'inizio di aprile, infatti, Rodrigues dovette riferire al governatore come sei dei futuri coloni vivessero «alla maomettana», cosa che per due di loro significò l'arresto e l'immediata richiesta di consegna nelle mani dell'inquisizione, avvertita dallo stesso console⁹¹. Nonostante le illusioni di Martelli, inoltre, alcuni dei moriscos non avevano la minima intenzione di lasciare la città per le marenne e tentavano la fuga o l'ammutinamento, sobillando gli altri a fare lo stesso. Se a questo si aggiunge che dei marsigliesi promessi dal console di Portogallo si continuava a sapere poco o nulla, si capisce come i ministri granducali cominciassero a dubitare dell'affidabilità del responsabile dell'operazione, bollato dal governatore come «un grandissimo furbo» pronto a trasportare i moriscos «dove più li tornasse comodo per la borsa»: «quanto alli moreschi che lui dice che devono venire di Provenza – concludeva – quando verranno qua ne crederò»⁹².

Il 22 aprile 1614, infine, una barca con a bordo 42 moriscos partì da Livorno alla volta della Maremma: altri otto, renitenti o ribelli, rimasero a terra legati al remo di una galeotta. Anche tra coloro che avevano accettato d'imbarcarsi dovevano però esserci forti resistenze alla vita contadina, visto che neanche un mese dopo il governatore di Livorno ammetteva che per la maggior parte erano ritornati indietro e non sarebbero rimasti «se non alla catena»⁹³. Nel frattempo, era arrivato l'uomo spedito a Marsiglia dal console per sondare le intenzioni dei moriscos lì presenti: affermava che nel porto provenzale vi erano circa mille persone pronte a venire in Toscana, ma che non si volevano «levar di là senza denari» (cosa che faceva esclamare a Martelli: «hora di dove si devino cavare denari, io non lo so») ⁹⁴. Le trattative continuarono comunque, in uno scambio reciproco di visite e di contatti, e alla fine dell'agosto 1614 le prime famiglie cominciarono a lasciare Marsiglia per la Toscana⁹⁵.

Un equivoco di fondo soggiaceva però all'intera operazione, dato che i moriscos in questione volevano sì venire in Toscana, ma come tutti coloro che li avevano preceduti non avevano alcuna intenzione di fare i contadini in Maremma, «non sendo lavoratori di terre, ma negotianti in mercantie». Ecco così che nel settembre il governatore si trovava nella scomoda posizione di dover liberare il porto labronico da una comunità ancora una volta renitente ad adempiere al progetto per cui era stata invitata⁹⁶. Esaurita la fiducia nelle promesse del console portoghese, che anzi si cercava ora di estromettere in ogni modo dalla questione, Martelli si trovò a dover scegliere tra l'invio forzoso a Grosseto e l'espulsione. Non è chiaro l'esito della vicenda, ma è probabile che fossero gli stessi moriscos a trarre d'impaccio il governatore abban-

donando Livorno, forse a bordo del vascello che proprio in quei giorni Muhammad ibn Faraj stava acquistando insieme ad alcuni «granatini» per condurre a Tunisi due schiavi da scambiare con un prigioniero toscano⁹⁷.

Se è certo che qualche *morisco* continuò a risiedere a Livorno anche dopo il 1614 (molto probabilmente in modo non volontario, come nel caso di Caterina), è altrettanto sicuro che nella maremma grossetana non ne rimasero affatto. Gli stessi luoghi menzionati nell'*Istruzione*, infatti, sono descritti come disabitati in occasione di alcuni sopralluoghi fatti nell'autunno del 1616, quando furono proposti ad un'altra comunità di stranieri intenzionati a creare lì una colonia, gli «albanesi di Macedonia». Tra l'ottobre e il novembre di quell'anno, il loro rappresentante Francesco di Niccolò Cucca trattò con il Granduca (e con il cardinale Caetani, signore del feudo laziale di Sermoneta) le condizioni più vantaggiose per insediare fino a 800 famiglie contadine, un progetto decisamente più ambizioso dei precedenti, ma destinato anch'esso a naufragare⁹⁸.

Schiavi e mercanti, emiri e coloni

Se l'inospitale Maremma non era il luogo più adatto per accogliere degli stranieri di differente lingua e cultura, un discorso diverso deve esser fatto per Livorno. Nel giugno del 1613 un carmelitano spagnolo scriveva al Sant'Uffizio romano per denunciare come durante il suo ultimo soggiorno nel porto labronico avesse incontrato due «Morischi Spagnoli de quelli schacciati per il Re Catholico, li quali estavano, andavano et trattavano pubblicamente vestiti in habito de Turchi, vivendo et facendo professione di veri Mori, et professori della falsa setta de Mahometo». Essi si presentavano ufficialmente come mercanti barbareschi in missione di riscatto tra gli schiavi del Bagno, in possesso per questo di un salvacondotto granducale, ma secondo il frate non facevano mistero di essere moriscos valenciani, ex vassalli del Duca di Gandía, dunque in origine battezzati. Scandalizzato del lassismo delle autorità cittadine che permettevano la libera circolazione di «apostati così notorii», il carmelitano invocava una punizione rigorosa, non dissimile da quella che avrebbe ricevuto un rinnegato tornato al cristianesimo se avesse preteso di girare in abiti europei in un paese islamico⁹⁹. La Congregazione ordinò all'inquisitore di Pisa di indagare sui due e questi diligentemente rispose che erano «mercanti principali di Barbaria che spesso vanno e vengono, et hanno el salvacondotto dal Gran Duca, et si chiamano l'uno Mehmet Ferache, l'altro Ahmat Gierbun, ma non so per ancora

se siano Turchi veri o apostati dalla fede nostra»¹⁰⁰. La diversa resa del primo nome non impedisce certo di riconoscervi quello del solito riscattatore di schiavi, di cui si sospettava dunque un'origine *conversa*: la cosa sarebbe plausibile, visto il suo coinvolgimento nella liberazione (o nella compravendita?) dei prigionieri moriscos negli anni precedenti; in generale, la partecipazione di alcuni esuli iberici a questo traffico di uomini tra il Maghreb e Livorno è provata dai documenti del Consolato francese di Tunisi¹⁰¹. A confermare ulteriormente questi sospetti vi è poi il modo con cui lo stesso Faraj si definiva: tra le carte fiorentine è infatti conservata una confusa sottoscrizione autografa in arabo nella quale sembra di poter leggere «Muhammad ibn Faraj al-Andalusì»¹⁰². Contro tutti questi elementi gioca però la pesante testimonianza resa infine dall'inquisitore toscano, che il 14 luglio 1613 riferì a Roma come i due mercanti fossero «vere turcas», senza peraltro addurre ulteriori giustificazioni¹⁰³. In ogni caso tale personaggio, che a questo punto si sarebbe tentati di accostare a figure più famose come Luíis Zapata o Mustafa de Cardenas, doveva godere di influenze e raccomandazioni presso la corte medicea, per conto della quale gestì acquisti di merci preziose in Nord Africa e da cui ottenne spesso salvacondotti che gli consentirono perfino di trattare in modo sprezzante i ministri granducali, senza timore di ritorsioni¹⁰⁴.

Muhammad ibn Faraj non era comunque il solo a girare indisturbato per il porto labronico in abito orientale. Come è noto, all'inizio del XVII secolo Livorno era diventata uno scalo importante nel traffico commerciale con le reggenze barbaresche di Algeri e Tunisi e con l'Impero ottomano, così come uno dei principali centri di riferimento per l'attività corsara cristiana: questa combinazione di ruoli faceva sì che schiavi musulmani e mercanti di tutto il Levante affollassero le vie della città, anche al di fuori del perimetro del Bagno o della darsena¹⁰⁵. Negli stessi anni, inoltre, era ospite del Granduca anche la comunità libanese al seguito dell'emiro «Faccardino», ribellatosi all'autorità ottomana e arrivato a Livorno nel novembre 1613 con un seguito di 57 persone che rimasero a lungo libere di girare per la città¹⁰⁶. Se a questo si aggiunge che nel 1608 l'inquisitore di Pisa aveva mandato una preoccupata relazione sullo stato del Bagno, sostenendo che in esso «hebrei e turchi e mori e heretici possono liberamente trattare e vivere a modo loro senza disciplina alcuna», si capisce come le lamentele del frate spagnolo si inserissero in un quadro tutt'affatto singolare per una città dell'età della Controriforma, in cui l'incontro con l'alterità religiosa, etnica e culturale diveniva esperienza quotidiana¹⁰⁷.

In questo contesto, il passaggio per Livorno delle poche centinaia di moriscos di cui abbiamo ripercorso le peripezie è ben interpreta-

bile facendo riferimento a due delle principali direttive della politica toscana di età moderna, cioè lo sviluppo commerciale e i progetti di popolamento. È innegabile infatti che il primo tentativo di attirare nel porto labronico i ricchi uomini d'affari sivigliani ricordi molto l'appello ai «mercanti Hebrei, Mori, Turchi et altri» presente nei provvedimenti legislativi del 1591-93 passati alla storia col nome di «Livornine»: tali privilegi, seppur indirizzati idealmente a tutte le comunità (tanto da venir presentati anche al sultano Murad III), finirono per riguardare sostanzialmente gli ebrei sefarditi della diaspora iberica, che in Toscana divennero presto gli intermediari privilegiati negli scambi commerciali con il mondo islamico. Questo fatto, unito alla comune origine e lingua, ben spiega il ruolo centrale giocato dai giudeo-conversi nella vicenda dei moriscos: così come questi ultimi al momento del passaggio in Francia avevano sfruttato la rete di conoscenze messa in piedi da coloro che li avevano preceduti sulla via dell'esilio, allo stesso modo abbiamo visto come siano sempre degli individui di origine ebraica a gestire il loro arrivo a Livorno, sia che ciò avvenga diplomaticamente (il console Rodrigues) che in modo coatto (i mercanti Vega Pinto)¹⁰⁸.

Una delle principali differenze dell'approccio toscano verso moriscos ed ebrei consiste senz'altro nell'assenza di una specifica tutela nei confronti della professione della religione islamica, come invece era stato esplicitamente permesso per quella ebraica nel testo delle Livornine. Ciò che era stato possibile negli anni '90 del Cinquecento sembrava non esserlo più nel secondo decennio del secolo seguente: del resto erano gli anni in cui anche le libertà della comunità ebraica venivano insidiate, dei privilegi si ordinava di non dare «né copia né vista» e si aprivano nuovi processi ai giudaizzanti. Forse anche per questo il console marrano si premurava di denunciare il *morisco* maomettano, in barba alla pretesa solidarietà tra minoranze perseguitate: quest'ultima sembra non aver avuto molto spazio in una logica di interessi eminentemente economici, dove mercanti ebrei vendevano donne cristiane come schiave musulmane¹⁰⁹.

Le differenze tra i due casi possono essere però più facilmente comprese assumendo come ulteriore termine di paragone la politica di popolamento promossa dal governo toscano nei confronti della stessa Livorno, del suo territorio e delle campagne disabitate della Maremma. Se i bandi promulgati a partire dal 1590, con tutto il corollario di esenzioni fiscali e incentivi, ebbero un notevole successo nell'attrarre manodopera specializzata nel porto labronico, non si può certo dire lo stesso del tentativo di impiantare colonie di famiglie contadine nell'agro grossetano; inoltre, nella cosmopolita Livorno si poteva tollerare il passaggio di uomini dall'identità religiosa ambigua, mentre nel ventre

profondo del Granducato era decisamente meglio assicurarsi di avere a che fare con comunità disposte all'integrazione¹⁰. Eppure, il sogno di trasformare un'area spopolata e malsana nel granaio dello stato si infranse ripetutamente non solo per le oggettive difficoltà della regione, ma anche proprio per la scelta di gruppi di individui poveri, inadatti e abbandonati a se stessi. La vicenda di quei moriscos giunti in Toscana che non furono venduti come schiavi finisce dunque per assomigliare a quella di coloro che li avevano preceduti e che li avrebbero seguiti nello stesso velleitario progetto, destinato a concludersi in un «tragico ed inutile sciupio di dolore, di vite umane e di denaro»¹¹.

CESARE SANTUS

Note al testo

* Desidero ringraziare la curatrice Stefania Pastore e la dott.ssa Lucia Frattarelli Fischer per essere state in modi diversi all'origine di questo lavoro, e il personale dell'Archivio di Stato di Firenze e del Medici Archive Project per averlo reso più agevole. Grazie anche a Aurélien Girard, Guillaume Calafat, Bruno Pomara, Francesco Dei e Allegra Iafrate.

¹ Archivio di Stato di Firenze, fondo *Mediceo del Principato* (d'ora innanzi MP), filza 3326, c. 223rv.

² *Del giusto scacciamento de Moreschi da Spagna libri sei, ne' quali si tratta della loro instruzione, apostasia, e tradimento; e si risolvono i dubij che d'intorno a questa materia si risvegliarono*, Composti dal P.M.F. Damiano Fonseca dell'Ordine de' Predicatori della provincia d'Aragona..., Tradlatati dalla lingua Spagnuola nell'Italiana dal Sig. Cosimo Gaci, In Roma nella stampa de Bartholomeo Zannetti, 1611 (cfr. l'*Argomento, e divisione dell'opera* e la p. 323); il testo originale fu dato alle stampe l'anno seguente: *Iuxta Expulsion de los Moriscos de España*, in Roma per Iacomo Mascardo, 1612. Su Damián Fonseca, si veda il breve profilo biografico in G. MAGNIER, *Pedro de Valencia and the Catholic Apologists of the Expulsion of the Moriscos. Visions of Christianity and Kingship*, Leiden-Boston 2010, pp. 121-122. Cosimo Gaci fu anche autore in proprio di un *Ragionamento d'intorno al dimostrare la grandezza dell'attione che sua Maestà ha eseguita nello scacciare i Moreschi nuovi christiani traditori, heretici e apostati da tutti i suoi Regni*, rimasto manoscritto e pubblicato solo recentemente da M. LOMAS CORTÉS, *El desterrament morisc valencià en la literatura del segle XVII XXX*, Valencia 2010, pp. 27-30 e 487-501.

³ MP, 3503, cc. non numerate, 25 luglio 1611.

⁴ H. LAPEYRE, *Géographie de l'Espagne morisque*, Paris 1959 (passim); J. PIGNON, *Une géographie de l'Espagne morisque*, in M. DE EPALZA, R. PETIT (dir.), *Recueil d'études sur les Moriscos andalous en Tunisie*, Madrid-Tunis 1973, p. 76; M. DE EPALZA, *Los moriscos antes y después de la expulsión*, Madrid 1992, pp. 292-294; A. DOMÍNGUEZ ORTIZ, *Historia de los moriscos: vida y tragedia de una minoría*, Madrid 1993, pp. 228-229.

⁵ J. GALLUZZI, *Istoria del Granducato di Toscana*, t. 6, lib. VI, cap. II, pp. 43-5 (da cui dipende anche G. VIVOLI, *Annali di Livorno dalla sua origine sino all'anno di Gesù Cristo 1840*, 4 voll., Livorno 1842-1846; rist. Livorno 1976, tomo IV, pp. 123-124); F. JANER, *Condición social de los Moriscos de España: causas de su expulsión y consecuencias que esta produjo en el orden económico y político*, Madrid 1857, pp. 350-351: «Carta del licenciado Molina, morisco granadino, escrita desde Argel á Don Jerónimo de Loaysa, caballero de Trujillo» (25 luglio 1611).

6 A. TEMIMI, *Le passage des Morisques à Marseille, Livourne et Istanbul d'après de nouveaux documents italiens*, in «Revue d'histoire maghrébine», 55/56 (1989), pp. 33-52 (ora in : IDEM, *Études d'histoire morisque*, Zaghuan 1993, pp. 41-60).

7 Dietro segnalazione di chi scrive, alcuni dei documenti relativi all'ultimo tentativo di popolamento (1614) sono analizzati anche in un saggio di A. SALAH di prossima pubblicazione in un volume curato da K. INGRAM per la collana «Conversos and moriscos studies» della Brill (l'autore, che ringrazio, mi ha sottoposto la comunicazione preparatoria presentata al «V Congreso Internacional sobre los Conversos y Moriscos», Universidad de Alcalá, 16-18 giugno 2010).

8 MP, 5080, c. 432rv («Cacciata dei moreschi di Spagna – 1609») e c. 433r.

9 «...et questi di Valenza soli si crede che passeranno 80 mila»: MP, 4941, 261rv, inserto del 10 ottobre 1609 a Belisario Vinta. Sull'espulsione dei moriscos valenciani, si vedano le pp. 51-91 di LAPEYRE, *Géographie* cit. (l'esenzione del 6% garantita dall'editto del 22 settembre fu revocata il 9 gennaio dell'anno seguente: p. 63); cfr. anche M. LOMAS CORTES, *El puerto de Dénia y el destierro morisco (1609-1610)*, Valencia 2009.

10 Ad esempio, il 1° novembre del 1609 Giovanni Bernon di Amsterdam, capitano del vascello «La Carità», riferiva di «haver imbarcato in Alicante 350 mori, e condotti in Orano, e che quando uscirono arrivò 22 navi inglesi in esso luogo, cariche di mori per servizio di S. M. Cattolica, e dicono che in tutto essi mori ascenderanno alla somma di trentamila» (MP, 2140, c. 760r).

11 Il Romena fu sempre in stretta collaborazione con gli ambasciatori residenti a Madrid, ricoprendo anche la carica di segretario di legazione con i successori di Orso d'Elci, Giuliano e poi Averardo de Medici; durante una violenta lite scoppiata con quest'ultimo il 18 maggio 1625, venne ferito con una coltellata alla testa da un servitore e morì pochi giorni dopo. Cfr. F. MARTELLI, C. GALASSO (a cura di), *Istruzioni agli ambasciatori e inviati medicei in Spagna e nell'«Italia spagnola» (1536-1648)*, vol. II (1587-1648), Roma 2007 p. 324; G.G. DE TORQUEMADA, *Gaçeta y nuevas de la Corte de España desde el año 1600 en adelante*, Madrid 1991, p. 218.

12 MP, 4941, c. 283r: Orso d'Elci al Vinta, 24 novembre 1609.

13 Si veda ad esempio il dispaccio del 15 ottobre 1609 inviato dal Romena al segretario Andrea Cioli: «Qua procedono contro i Moreschi di Valenza, et di Castilla, per modo di desterro [*destierro*], facendoli imbarcare con quanto possino portare sopra le loro persone, et condurre alla costa di Barberia, costando che tenessino commercio coi Turchi, gl'havessino chiamati et offerto 150 mila mori; il che potevon compire incusandosi che in tutta Spagna ce ne siano 500 mila et ci è aviso che sino ad hora ne habbino condotti 32 duemila sopra Orano» (MP, 4946, c. 145rv).

14 L'editto del 22 febbraio 1610 è riportato in: *La Continuation du Mercure françois*, À Coligny de l'imprimerie de Pierre Albert, 1615, pp. 12-15.

15 LAPEYRE, *Géographie* cit., pp. 151-153. Sul transito e il soggiorno dei moriscos in Francia – oltre ai classici lavori di L. CARDAILLAC, *Le passage des Morisques en Languedoc*, in «Annales du Midi», 83 (1971), pp. 260-298; ID., *Morisques en Provence*, in DE EPALZA, PETIT (dir.), *Recueil*, pp. 89-102 – si vedano anche i più recenti studi di P. SANTONI, *Le passage des Morisques en Provence (1610-1613)*, in «Provence historique», 46/185 (1996), pp. 333-383 e *Les tournées de François de Beaumont pour l'expulsion des morisques de Provence (janvier-mars 1611)*, in «Cahiers de la Méditerranée», 79 (2009), on line <http://cdlm.revues.org/index4930.html>.

16 Le notizie principali sulla sua vita e famiglia derivano dall'autobiografia che egli stesso lasciò manoscritta, conservata presso la Biblioteca Comunale di San Gimignano e ora edita a cura di M. MACCHIO, *La travagliosa e miserabil vita del Cavaliere Niccolò de' Venerosi Pesciolino de' Conti di Strido*, Firenze 2011 (la parte avuta nella vicenda dei moriscos è raccontata alla p. 141).

17 MP, 4752, c. non num.

18 SANTONI, *Les tournées de François de Beaumont* cit., § 7. Cfr. anche MP, 964, c. 884r (25 maggio 1610).

¹⁹ MP, 964, cc. 984-987r: Matteo Peretti a Belisario Vinta, 30 maggio 1610. È possibile che il Peretti, di cui non si conosce altro impiego se non quello di «sottomaestro di casa» Medici nel 1601, fosse in realtà di origine francese e si chiamasse Mathieu Peyret: cfr. i documenti riassunti in *Le Carte Stroziane del R. Archivio di Stato in Firenze. Inventario*, vol. I, Firenze 1884, p. 275.

²⁰ *Mercurie françois* cit., pp. 9-10; Cfr. SANTONI, *Les tournées* cit., §8.

²¹ MP, 964, c. 889r: Ettore Pesciolini allo zio Niccolò in Firenze, 26 maggio 1610. Subito dopo soggiungeva: «m'[h]anno ricerco gli faccia in loro raccomandatione, che per non haver costà pratica né amicitia desidereriano essere aiutati». Un Lope de Tapia e un Diego Daniel, probabili parenti dei succitati, sono menzionati nelle fonti notarili provenzali, dove compare spesso anche il Talavera: cfr. SANTONI, *Le passage* cit., p. 363.

²² MP, 964, c. 986v.

²³ MP, 965, c. 160rv: Vincenzo e Ettore Pesciolini al Vinta, 13 giugno 1610.

²⁴ Si veda ad esempio la lettera del luogotenente Pedro de Arriola al Re, del 22 novembre 1610, in cui oltre a mettere in evidenza la convenienza reciproca per capitani di nave e passeggeri di un simile e più costoso percorso, si sottolineava anche che «antes que llegasse la orden de V. Md. para que se quitasse los niños a los que se fletassen para Berbería, no se fletó ninguno para tierras de christianos y despues solo por escapar las fletaban para Marsella...» (cit. in LAPEYRE, *Géographie* cit., p. 155 e 268). Analoghi dubbi furono espressi da Romena nel maggio: MP, 4946, c. 125rv. La prescrizione a cui si fa riferimento è contenuta in un'istruzione del sovrano al marchese de San Germán, riportata in J. BLEDA, *Coronica de los Moros de España*, Valencia 1618, pp. 1040-1041, §6.

²⁵ Cfr. la contemporanea lettera del governatore Antonio Martelli del 28 giugno 1610: «cinquanta Moreschi sarebbono volsuti venire qua, ma essendo in Marsilia li è stato detto da terrazzani che venendo qua sarebbono messi alla catena» (MP, 2142, c. 784).

²⁶ «In effetto, se non si fa in questo modo, S. A. S. non sarà mai ben servita, perché quelli che tocano in Francia, in for che qualche sgratiati, altri non s'avera[n]no, poiché quelli che [h]anno il modo si fano restare in queste città insino al ultimo consumo di lor effetti». MP, 965, c. 160rv, 162rv e 165rv (13 giugno 1610).

²⁷ MP, 4943, cc. 129r-131r: 130rv.

²⁸ «Duolmi che questo ordine non mi sia venuto assai prima, perché io medesimo nel tornarmene da Barcellona a qui, con una facilità grande et di buona gente haverei fatto il servitio, et cosa grata a medesimi Moreschi, sendo passato per molti luoghi di Aragona, di dove facevon fardello et con molta lor confusione, non sapendo dove si dar di capo; così saria stato facile la persuasione et l'elezione» (MP, 4946, cc. 133r-134v: lettera da Madrid del 13 agosto 1610).

²⁹ Ottavio Bartolini, «gentilhomio fiorentino che sta in Seragozza tenendo casa di negotii», è possibile che fosse parente di Giovan Battista Bartolini, segretario dell'ambasciatore Orso d'Elci; di Jacopo Graziani si sa solo quanto riferisce il Romena nella lettera citata, cioè che «ha tenuto casa a Livorno: ve la tiene hora, par a me, un suo fratello; è amico mio, et sono stato loggiato più volte da lui in Barcellona, dove tiene casa» (ivi, c. 133r).

³⁰ MP, 967, c. 328rv, da Bartolini in Saragozza al Romena in Madrid.

³¹ MP, 4946, c. 137r, 29 agosto 1610. Luigi Federighi era un importante mercante fiorentino, nipote del cardinal Barberini: sposatosi nel 1595 con una nobildonna di Cadice, aveva fissato da allora la sua residenza a Siviglia.

³² MP, 4752, cc. n. num., 30 giugno 1610 (il cav. Pesciolini era arrivato a Marsiglia dieci giorni prima).

³³ *Ibidem*. Oltre ad essere sempre in causa presso la corte dei conti per la questione dei tributi sulle mercanzie trasportate, Talavera sporse anche una denuncia (poi ritirata) nei confronti di alcuni giovani della buona società marsigliese per lo stupro di una sua schiava nera: SANTONI, *Le passage* cit., p. 364.

³⁴ Ivi, p. 363. Uno dei due incaricati era Luís Zapata, su cui si veda ora L. BERNABÉ PONS, *Notas sobre la cohesión de la comunidad morisca más allá de su expulsión de España*, in «Al-Qantara», 39/2 (2008), pp. 307-332.

³⁵ Dai dispacci degli agenti toscani emerge una singolare alternanza di privilegi e misure restrittive: quel che è certo è che nella seconda metà del 1610 l'afflusso di moriscos rallentò considerevolmente e che a partire dall'anno successivo cominciò una politica sistematica di espulsioni dalla Provenza, affidata a commissari appositamente incaricati. Cfr. SANTONI, *Les tournées* cit.

³⁶ MP, 4752, 9 luglio 1610. Il cifrario necessario per sciogliere il codice è conservato nei *Cifrari Medicei*, vol. 12, c. 95.

³⁷ MP, 4752, 11 luglio 1610. Un «Melchor Sabata Notari coadjutant del Ofici de Racional de dita Ciutat [Valencia]» è ricordato in un documento del 1607 citato in J. LLOP, *De la institució, govern polítich y juridich, costums y observancies...*, Valencia 1675, p. 434.

³⁸ «...di maniera che si va giudicando che nessuno o pochi se ne debbi restare, perché in effetto dentro del cuore loro sono tutti Turchi, ancorché si sforzino di dimostrare d'esser Christiani alcuni che ci sono, ma ne mentono, et pur troppo bene ha cognosciuto il Savio Consiglio di Spagna essere conveniente il farli questo per assicurarsi di quel Regno, che restava infettato di questa maladetta Razza» (MP, 4752, 3 settembre 1610).

³⁹ Ivi, dispaccio di Pierpelati del 7 novembre 1610. L'ultima traccia lasciata da Talavera è la ricevuta del lascito del legname a Pierre de Courbière il 16 novembre: dopo quella data non si hanno più notizie del gruppo dei sivigliani (SANTONI, *Le passage* cit., pp. 363, 381: doc. n. 94).

⁴⁰ Su Luis Fajardo, si veda J. GIL, *Expulsión y destierro de los moriscos mudéjares del Reino de Murcia (1610-1614)*, in «Areas», 30 (2011), pp. 65-83.

⁴¹ MP, 4946, c. 193r, 20 novembre 1610: «et così conducendosi li detti 600 moreschi a Livorno senza questi recapiti starà in elezione de ministri di S.A. il riceverli, o no». La revoca dell'ordine era giunta a Romena il 18 ottobre (c. 108, 21 ottobre 1609 [per 1610]). È possibile identificare la nave noleggiata da Romena con la «Nuestra Señora de la Guardia» del capitano Nicolás de Juan (raguseo, in realtà), partita il 27 novembre 1610 con a bordo 597 moriscos granadini provenienti da Llerena, Jerez de los Caballeros e Villamayor, con destinazione non precisata. Non è dunque chiaro se questo gruppo raggiungesse poi effettivamente Livorno, anche solo come scalo temporaneo. Cfr. l'utile elenco delle partenze in M. LOMAS CORTÉS, *El embarque de los moriscos en el puerto de Cartagena (1610-1614)*, in «Areas», 30 (2011), pp. 85-99, p. 97.

⁴² MP, 1304, c. 127r: 10 luglio 1610. Già il 4 agosto, però, il provveditore Niccolini chiedeva notizie dei moriscos «perché non vorrei perdere l'occasione di appigionare le case» (1303, c. 250r).

⁴³ MP, 1305, cc. 193r-195v: relazione del 31 agosto 1610, spedita da Capolinaro. Cfr. S. BONO, *Corsari nel mediterraneo. Cristiani e musulmani fra guerra, schiavitù e commercio*, Milano 1993, p. 159. Per il numero dei moriscos, cfr. 3503, 17 dicembre 1611.

⁴⁴ MP, 1305, c. 123r: lettera del commissario Giulio Capponi e del provveditore Camillo Parenti al segretario Usimbardi, 31 agosto 1610. Secondo un'altra lettera di Capponi dello stesso giorno i moriscos erano però 250 (c. 131rv), e con lui concorda il governatore Marzio Montauto, secondo il quale «il Governatore di Piombino [h]a fatto far diligenza per farne restare alcuno in Lungone, ma non li è riuscito» (c. 97r).

⁴⁵ MP, 1303, c. 343r: il commissario delle galere Francesco del Maestro a Usimbardi. Sul «console dei Portoghesi» si veda *infra*.

⁴⁶ Si è calcolato che almeno 6.000 schiavi siano giunti a Livorno nel primo ventennio del Seicento: V. SALVADORINI, *Traffici con i paesi islamici e schiavi a Livorno nel XVII secolo: problemi e suggestioni*, in *Livorno e il Mediterraneo nell'età medicea. Atti del convegno, Livorno 23-25 settembre 1977*, Livorno 1978, pp. 206-255. Sul Bagno di Livorno, cfr. L. FRATTARELLI FISCHER, *Il bagno delle galere in 'terra cristiana'. Schiavi a Livorno fra Cinque e Seicento*, in «Nuovi Studi Livornesi», 7 (2000), pp. 69-94.

⁴⁷ MP, 1395, c. 13r. Borromei adduceva come ragioni «l'avaritia de' compratori», ma anche l'urgenza di liberarsi di una «mercantia che consuma troppo»: la somma ricavata dalla vendita era stata di 200 scudi d'oro più la gabella dell'8%.

⁴⁸ MP, 1308, «Nota di tutti li stiavi e stiave spagnole morescate, che sono di presente nel Bagno di S. A. S. questo di 27 d'aprile 1611» (allegata a una lettera di Alessio Sirigatti al seg. Usimbardi, 22 aprile, cc. n. num.). Questa lista elenca i nominativi, le età e la provenienza di tutti i moriscos in questione: si va da una bambina di soli 2 anni ad un vecchio di 58 e la maggioranza è originaria del territorio valenciano (ma c'è anche qualche aragonese); donne e ragazzi costituiscono i due terzi del totale.

⁴⁹ *Ibidem* e c. 161r: Sirigatti a Usimbardi, 15 maggio 1611. Cfr. *infra* la vicenda di Isabella. Su Biagio Capizucchi si veda la voce dedicatagli da M. GIANANTE nel *Dizionario Biografico degli Italiani* (vol. 18, 1975). Nel luglio 1611 due giovani donne moresche, Caterina e Lucia, risultano al servizio di alcuni gentiluomini a Capalbio: 1307, c. 56r.

⁵⁰ MP, 3503, c. n. num., 20 dicembre 1611.

⁵¹ MP, 1305, c. 28r, 4 settembre 1610: «Il moro è giunto e fa animo di comprare questi moreschi». Il nome originale si deduce dalla sottoscrizione in arabo presente alla c. 4r, ma sapeva firmarsi anche in italiano: c. 30v e 1316, c. 501r. Lo stesso nome, nelle varianti «Feracce/Ferache/Farascie/Faragio» si ritrova anche in numerosi altri documenti del 1610-14 contenuti nelle filze 1304, 1305 e 1316. Nel settembre 1607 la squadra toscana comandata da Inghirami aveva attaccato il porto algerino di Bona (Annaba), facendo prigioniere circa 1500 persone.

⁵² Cfr. i casi segnalati in LAPEYRE, *Géographie* cit., pp. 55-56 e 206-207. Nella maggior parte dei casi deve essersi trattato di scorrerie effettuate da gruppi di nomadi non controllati dalle autorità urbane barbaresche.

⁵³ MP, 1306, cc. 53r-54r (aprile-maggio 1611). Cfr. *infra*.

⁵⁴ MP, 1303, c. 247r, 8 settembre 1610 e c. 243r, 11 settembre (Niccolini a Usimbardi); 1304, c. 47v, 4 settembre 1610 (Antonio Martelli); 3503, cc. n. num., 25 luglio 1611 (Belisario Vinta a Piero Guicciardini).

⁵⁵ MP, 2142, c. 868 (24 ottobre 1610) e 876 (20 dicembre): «una buona parte si sono morti qua di disagio, li altri che erano rimasti diciotto se ne andarono in Barberia».

⁵⁶ Non è stato possibile rinvenire tracce documentarie del passaggio di questo gruppo a Livorno, ma considerato che Molina afferma di aver lasciato Marsiglia subito dopo l'arrivo di un «giudice» inviato dalla Regina e che questo è identificabile con Honoré Aymar, giunto in Provenza nell'agosto del 1610, è probabile che l'arrivo nel porto toscano sia da collocarsi anch'esso alla fine dell'estate: i moriscos devono essersi trattenuti per un lasso di tempo piuttosto breve, probabilmente non più di qualche giorno. Cfr. JANER, *Condición social* cit., pp. 350-51 e SANTONI, *Le passage* cit., p. 342.

⁵⁷ Così il VIVOLI, riprendendo in questo già il giudizio espresso dal GALLUZZI: cfr. *supra*, nota 5.

⁵⁸ Già nei suoi dispacci sopra citati dell'ottobre-dicembre 1610 il governatore Martelli aveva ribadito più volte la necessità di trattare nuovi eventuali arrivi in modo differente da quanto si era finora fatto.

⁵⁹ Nel giugno una saetta che avrebbe dovuto scaricare 113 persone a Livorno fu dirottata verso la Barberia: secondo il commissario Francisco de Yrazabal era notorio che «en Liorna no los quieren recibir y en llegando al puerto los desvían a cañonazos». Già dal gennaio le autorità francesi, genovesi e toscane avevano deciso di bloccare l'accesso ai loro porti: cfr. LAPEYRE, *Géographie* cit., p. 185, 188.

⁶⁰ «Il Provveditore reale di Cartagena mi domandò se V. A. S. haveria ricevuto Moreschi nelli suoi stati, gli risposi che io non lo sapevo, che in Livorno ve ne era venuti et stati alcuni giorni, e poi la più parte andati in Barberia, et altri in diversi luoghi. Mi disse che teneva una nave carica di essa gente, e che sariano da 700 anime in circa, la più parte lavoratori di terreno, e che sono delli antichi, et è da 500 anni che sono Christiani, e non vogliono andare a Barberia.

Io consigliai il S. Provveditore che facesse che tochassero Livorno, che in ogni modo per andare a Roma vanno al loro cammino, ma non gli detti parola di cosa alcuna: ne ho volsuto dar conto a V. A. S. che venendo la nave, ne possa pigliare quella resolutione che più gli piacerà» (MP, 1308, c. 139r, 26 luglio 1611). Cfr. LAPEYRE, *Géographie* cit., pp. 185-186.

⁶¹ È possibile che in agosto il vascello raggiungesse il porto toscano, ma dalle fonti non è facile capire se i moriscos si fermassero poi effettivamente lì o continuassero per lo Stato della Chiesa: MP, 3503, 25 luglio 1611 (Belisario Vinta a Piero Guicciardini); 1306, c. 210r, 29 luglio e 423v, 3 agosto (Martelli a Lorenzo Usimbardi).

⁶² Antonio de Zapata y Cisneros (1550-1635), arcivescovo di Burgos, fu creato cardinale nel 1604 e dall'anno successivo si installò a Roma, dove fu tra i membri del S. Offizio; protettore di Spagna, nel 1611 esercitava le funzioni di ambasciatore presso la Santa Sede durante l'assenza di Francisco de Castro. In seguito, tornato in Spagna come membro del consiglio di stato, fu nominato viceré del Regno di Napoli (1620-1622) e inquisitore generale (1627-1632). Cfr. MARTELLI, GALASSO (a cura di), *Istruzioni agli ambasciatori* cit., pp. 323-324.

⁶³ MP, 3503, 25 luglio 1611: Orazio della Rena al Vinta. Sugli arrivi di moriscos a Civitavecchia e Venezia si vedano i saggi di Bruno Pomara e Andrea Pellizza in questo stesso numero.

⁶⁴ Ivi, lettera del 23 luglio 1611 a Guicciardini; 3326, risposta dello stesso a Vinta, 30 luglio (cc. 249-250). Un esempio dei frequenti pericoli in cui incorrevano lo si ritrova in un dispaccio di Martelli del settembre 1610: «venne ier nuova come un vasello di moreschi era stato preso da certi provenzali quali havevano amazato li homini...» (1304, c. 22r); altri casi in L. CARDALLAC, *Procès pour abus contre les Morisques en Languedoc*, in DE EPALZA, PETIT (dir.), *Recueil* cit., pp. 103-113.

⁶⁵ MP, 3503, 4 agosto 1611, Vinta a Guicciardini: «Circa i Moreschi sempre più ce ne vien tolta la speranza, et quando piovevano verso questi mari nella lor prima cacciata noi non volemmo, et hora che gli desideriamo, non ci capiteranno»; cfr. anche 3326, c. 298v: 19 agosto.

⁶⁶ MP, 3326, c. 401v, 24 settembre 1611; 3503, 2 ottobre, Vinta a Guicciardini: «ella licentia la pratica, et gl'huomini»; 1309, c. 352rv, 8 ottobre, Bernardo Uguccioni a Usimbardi.

⁶⁷ MP, 3326, c. 422v e 430r (14 e 21 ottobre 1611); 3503, 17 ottobre 1611.

⁶⁸ Al documento, della lunghezza complessiva di quattro facciate non numerate, fa infatti riferimento la lettera spedita da Siena a Guicciardini il 25 ottobre 1611, conservata poche pagine dopo nella stessa filza 3503. La copia destinata a Usimbardi è probabilmente quella rintracciabile nel volume miscelaneo 2009, doc. 246.

⁶⁹ D. BARSANTI, *Bonifiche e colonizzazioni nella Maremma senese sotto i primi Medici*, in L. ROMBAI (a cura di), *I Medici e lo Stato senese (1555-1609). Storia e territorio*, Roma 1980, pp. 269-272; L. ROMBAL, «Un tragico ed inutile sciupio di dolore, di vite umane e di denaro»: la «colonia lorena» di Sovana (1739-1745), in «Bollettino della Società Storica Maremmana», 49 (1985), pp. 78-94.

⁷⁰ MP, 3503, doc. cit. Si ribadiva che «sarà anco bene ordinare...a quelli di Montiano, e pastori delle circonvicine bandite, che nessuno, sotto alcun quesito colore d'andarli a vedere o altro, vadi alla volta loro, fino che non saranno giunti alla Rispecchia, acciò maggiormente restino sicuri da ogni insolenza che potesse esser loro fatta». Rispecchia era un possedimento dell'ospedale della misericordia di Grosseto, a sua volta controllato dalla grande istituzione caritativa senese di Santa Maria della Scala.

⁷¹ Tutte le località indicate si trovano nel territorio dell'odierna provincia di Grosseto: Pereta e Montiano sono frazioni del comune di Magliano, Pari lo è di Campagnatico, Sasso d'Ombrone di Cinigiano; Cotone è un castello nel comune di Scansano.

⁷² MP, 3326, c. 443v: 28 ottobre 1611. Se le fonti toscane tacciono, tra i *Decreta* del S. Offizio è registrata però una lettera del 17 dicembre 1611 in cui si informano i cardinali romani dell'arrivo a Civitavecchia di una nave olandese carica di 500 moriscos e indiani; i bambini furono accolti, mentre agli adulti fu impedito di scendere a terra. Il mezzo migliaio di esuli prospettato da Zapata si materializzò dunque alla fine sul litorale romano, ma non sembra che siano stati trasferiti in Toscana come promesso, o almeno non si sono trovati documenti certi a

riguardo. Ringrazio Bruno Pomara per le segnalazioni da tale fondo e rinvio al suo contributo in questo stesso volume.

⁷³ Juan Bautista Vives y Marjà (1545-1632), valenciano, *doctor utriusque iuris*, giunse a Roma nel 1588, dove si dedicò ad opere di apostolato e aprì una scuola per neofiti. Protonotario apostolico nel 1604, consacrato sacerdote nel 1609 e ambasciatore del regno del Congo dal 1613, fu tra i fondatori del Collegio Urbano di Propaganda fide, cui donò il palazzo Ferratini. Cfr. G. PIRAS, *La Congregazione e il Collegio di Propaganda fide di J. B. Vives, G. Leonardi e M. de Funes*, Roma 1976 e la voce dedicatagli da W. HENKEL sul *Biographical Dictionary of Christian Missions*, New York 1998.

⁷⁴ MP, 3326, c. 476rv.

⁷⁵ Nel 1599, quando era vescovo di Pamplona, Zapata aveva steso un'apologia del *Discurso di Agustín Salucio*, uno dei testi più critici verso gli statuti: I. RÉVAH, *La controverse sur les statuts de pureté de sang. Un document inédit: «Relación y consulta del cardenal G[lu]evera sobre el negocio de fray Agustín Salucio» (Madrid 13 août 1600)*, in «Bulletin Hispanique», 73/3-4 (1971), pp. 263-306. Quanto a Vives, suo nonno, il famoso umanista Juan Luís Vives, aveva visto i propri parenti perseguitati come *cristianos nuevos* e giudaizzanti: G. PIRAS, *Martin de Funes, S.I. (1560-1611) e gli inizi delle riduzioni dei gesuiti nel Paraguay*, Roma 1998, pp. 207-208.

⁷⁶ MP, 3326, c. 476v.

⁷⁷ MP, 3503, cc. n. num., lettere di Vinta a Guicciardini del 21 novembre (con allegato la replica di Martelli del 18 novembre) e 8 dicembre 1611.

⁷⁸ Ivi, 17 dicembre 1611. Diverso era il caso di quei moriscos che avessero da subito e volontariamente raggiunto un paese cristiano manifestando la propria fede cattolica, giacché «questi non solo non si fanno schiavi et non si trattano come tali, ma sono accarezzati et impiegati in lavoreccie» (8 dicembre 1611). Tuttavia la questione non sembra essere così chiara e gli abusi dovettero essere frequenti anche al momento stesso dell'imbarco, se è vero che Martelli affermava: «Tomasino comito ne ha comperi in Spagna quando le due galere vi andarono, se non si fussino potuti vendere come stiavi non li haverebbono venduti in Spagna, dove è la Inquisitione» (MP, 1306, c. 96r). Circa le accuse di ribattesimo, cfr. la lettera di Guicciardini del 4 novembre: 3326, c. 539r.

⁷⁹ Archivio arcivescovile di Pisa (AAPi), *Inquisizione*, f. 7, c. 29rv: 22 aprile 1617. La vicenda di Caterina è stata segnalata per prima da: L. FRATTARELLI FISCHER, *Ritratti di donne dai processi dell'Inquisizione: Rachele e Antonia portoghesi, Caterina schiava morisca e Sara Nunez 'dona e Rabina'*, in: EAD. e O. VACCARI (a cura di), *Sul filo della scrittura. Fonti e temi per la storia delle donne a Livorno*, Pisa 2005, pp. 343-375 (pp. 350-354).

⁸⁰ Il Capitano Marsellon è una figura ricorrente nei documenti dell'archivio fiorentino, che confermano come nel 1610 avesse armato due vascelli «per dipredare di questi Moreschi che passano in Barberia» (4752, cc. n. num., 16 settembre e 5 ottobre).

⁸¹ Giorgio de Vega Pinto, che in seguito ottenne anche il titolo di «gonfaloniere», era originario di Lisbona ma si era trasferito nel porto labronico verso il 1611, riuscendo in breve tempo ad arricchirsi notevolmente: commerciava in tessuti, diamanti, perle ma anche schiavi. Fu più volte sospettato di criptoebraismo e soprannominato «Giorgio l'ebreo», anche se pubblicamente egli continuava a proclamarsi cristiano (requisito necessario per l'accesso alle cariche cittadine). Chi effettivamente tornò all'ebraismo fu invece suo fratello Antonio Dias Pinto, stimato dottore in legge nello studio di Pisa e poi auditore granducale a Firenze: coinvolto in un processo inquisitoriale del 1624, arrestato l'anno seguente come sospetto giudaizzante e poi rilasciato su cauzione, fuggì dieci anni dopo, alla vigilia di un nuovo processo, rifugiandosi nel ghetto di Venezia. Cfr. L. FRATTARELLI FISCHER, *Vivere fuori dal ghetto. Ebrei a Pisa e Livorno (secoli XVI-XVIII)*, Torino 2008, pp. 107-108, 256-261. Sulla comunità marrana di origine portoghese si veda anche G. MARCOCCI, *Itinerari marrani. I portoghesi a Livorno nei secoli dell'età moderna*, in A. PROSPERI (a cura di), *Livorno 1606-1806. Luogo di incontro tra popoli e culture*, Torino 2009, pp. 405-417.

82 AAPI, *Inquisizione*, f. 7, c. 31rv, costituito dell'11 maggio 1617 (corsivo mio). Il testimone interrogato è il frate Giovanni Battista da Ferrara; il colloquio tra l'inquisitore e i due mercanti si svolge nel chiostro del convento pisano di San Francesco.

83 Archivio di Stato di Livorno (ASLI), *Governatore e Auditore, Atti civili e suppliche*, f. 60, c. 2193r: 9 settembre 1617.

84 È possibile che i moriscos avessero avuto notizia dai loro compagni di sventura del privilegio romano che concedeva la libertà a quegli schiavi che avessero raggiunto il Campidoglio: concesso prima da un motuproprio di Paolo III nel 1535, e poi confermato in una forma limitata ai soli schiavi battezzati da Pio V (1566), esso rimase un sogno di libertà che continuò ad attirare fuggiaschi da tutta Italia anche nel corso dei secoli seguenti. Cfr. S. BONO, *Schiavi musulmani nell'Italia moderna*, Napoli 1999, p. 482 sgg. Sul tema sta svolgendo un'attenta indagine un gruppo di ricerca coordinato da Serena Di Nepi.

85 Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede (ACDF), *Stanza Storica*, HH 2 d, cc. 1119r, 1144r, 1145v, 1170v (15 gennaio, 2 e 18 febbraio 1612). Cfr. anche *Decreta 1612*, cc. 58 e 98 (2 febbraio e 1° marzo).

86 ACDF, *Stanza Storica*, HH 2 d, cc. 1120r e 1169v (1° aprile 1612); *Decreta 1612*, cc. 133 e 142 (23 e 29 marzo); ASLI, Sanità, f. 53, c. 236 (11 luglio).

87 MP, 4624 A, c. 280v: secondo il residente toscano a Parigi Matteo Botti «la Gazzetta dice che a Livorno erano arrivati 400 Moreschi, e che V. A. aveva mandato l'Arcivescovo di Pisa a riconoscerli, et incammarli» (ringrazio L. Frattarelli per la segnalazione). La lettera è datata 4 marzo 1612, e se lo stile di datazione fosse quello normale l'informazione si accorderebbe bene con il tragitto dei moriscos di Civitavecchia già ricordati; ma la datazione delle altre lettere della filza è, come al solito, secondo lo stile fiorentino e quindi lo sbarco dovrebbe aver avuto luogo nei primi mesi del 1613.

88 A. PROSPERI, *L'Inquisizione romana e gli ebrei*, in M. LUZZATI (a cura di), *L'Inquisizione e gli ebrei in Italia*, Bari 1994, pp. 67-120, p. 84. Cfr. anche FRATTARELLI FISCHER, *Vivere fuori dal ghetto*, pp. 106-107: «i portoghesi cristiani non dettero avvio a una Nazione che si sviluppò come corpo autonomo, tanto che dopo quello di Rodriguez non risultano altri nomi di consoli portoghesi».

89 MP, 2143, c. 172v: 3 ottobre 1613.

90 Ivi, c. 245, 3 gennaio 1613 stile fiorentino (1614)

91 Ivi, cc. 251 (6 gennaio), 131 (4 febbraio), 119 (11 marzo) e 151 (2 aprile): Martelli a Picchena; 1315, cc. n. num., 19 gennaio 1613 (1614): Jacopo Tonti a Lorenzo Usimbardi.

92 MP, 2143, c. 151r (2 aprile 1614) e c. 141r (22 aprile).

93 *Ibidem*; c. 137r (24 aprile), c. 157v (27 aprile), c. 145r (23 maggio).

94 Ivi, c. 121r (11 maggio). La cifra riportata sembra esagerata: un'inchiesta del 1618, tuttavia, registrava a Marsiglia ancora una presenza di circa 300 moriscos (SANTONI, *Le passage cit.*, p. 377).

95 All'inizio dell'estate il governatore di Grosseto aveva accompagnato un rappresentante dei moriscos nell'ennesima perlustrazione dei luoghi (Istia, Campagnatico, la Marsiliana): MP, 1315, 14 e 22 giugno. Poco prima giunsero a Livorno anche altri 19 moriscos, catturati su un brigantino turco al largo dell'isola di Gorgona il 7 giugno: sembra tuttavia che fossero subito venduti alla flotta genovese assieme agli altri «turchi» trovati sull'imbarcazione (1316, cc. 375-78, 470rv).

96 «Li moreschi che sono qui in Livorno non andranno di loro volontà, se non sono mandati» (1315, c. 205r: Martelli a Curzio Picchena, 19 settembre 1614). Cfr. anche le lettere del 2, 3 e 6 settembre (cc. 195r, 186rv e 192r).

97 MP, 1316, c. 421, 29 settembre 1614 (Cosimo de Castiglione a Usimbardi).

98 MP, 2009, fascicolo «1616 – *Negotio de' Macedoni che trattavano di venir ad babitare nelle Maremme di Siena*», c. 248 e sgg.

⁹⁹ ACDF, *Stanza Storica*, HH 2 d, c. 1180r. Soggiungeva che l'identità dei due moriscos poteva essere meglio precisata dai gentiluomini al servizio del cardinal Borgia, in particolare da «don Giovanni de Ciaccos», e che il cardinal Bellarmino era stato informato del caso e lo riteneva «degno di considerazione».

¹⁰⁰ Ivi, c. 1179r, 6 luglio 1613. Cfr. anche le cc. 1196v-1197v.

¹⁰¹ Analizzati nel bel saggio di M. DE EPALZA, *Moriscos et Andalous en Tunisie au XVII^e siècle*, in DE EPALZA, PETIT (dir.), *Recueil d'études* cit., pp. 150-186 (pp. 160 sgg.)

¹⁰² MP, 1305, c. 4r: ricevuta della consegna da parte del provveditore dell'arsenale di Pisa di 97 schiavi della presa di Bona, 22 settembre 1610.

¹⁰³ ACDF, *Decreta 1613*, c. 359 (24 luglio).

¹⁰⁴ Nel settembre 1610, ad esempio, diede in escandescenze per il cattivo trattamento che a suo dire era stato riservato alle schiave di cui aveva appena pagato la liberazione, apostrofando i guardiani come «cani senza fede»: Francesco Salviati, riferendo l'accaduto, commentava che se un cristiano avesse fatto lo stesso in Barberia, l'avrebbero bruciato vivo o «inganciato» (MP, 1305, c. 4r). Non è possibile sapere con certezza se con lui possa essere identificato anche l'anonimo «morescho» che nel maggio 1611 acquistò alcuni moriscos per portarli in Sardegna, forse per rivenderli (1306, c. 96r). Su Mustafa de Cardenas, «*shaykh* degli Andalusi di Tunisi» e molto attivo nell'opera di riscatto tra il 1622 e il 1653, si veda DE EPALZA, *Moriscos et Andalous* cit., p. 178 sgg.

¹⁰⁵ Cfr. G. CALAFAT, C. SANTUS, *Les avatars du «Turc». Esclaves et commerçants musulmans à Livourne (1600-1750)*, in J. DAKHLIA, B. VINCENT (dir.), *Les Musulmans dans l'histoire de l'Europe. I. Une intégration invisible*, Paris 2011, pp. 471-522; V. SALVADORINI, *Traffici e Schiavi fra Livorno e Algeria nella prima decade del '600*, in «Bollettino storico pisano», 1982, pp. 67-104.

¹⁰⁶ La loro presenza creò numerosi problemi ai ministri livornesi, specialmente al momento del reimbarco di alcuni di essi tra il maggio e il giugno 1614: cfr. MP, 1316 e 2143. Sul Faccardino si vedano il classico lavoro di P. CARALI, *Fakhr ad-Din. Il principe del Libano e la Corte di Toscana 1605-1635*, 2 voll., Roma 1936-1938, e quello recente di K. EL BIBAS, *L'Emiro e il Granduca*, Firenze 2010. Tra il 1609 e il 1614 era stato ospitato a Firenze anche il principe turco Yahya, fratello maggiore del sultano e pretendente al trono di Costantinopoli.

¹⁰⁷ Mi permetto di rinviare a C. SANTUS, *Il «Turco» e l'inquisitore. Schiavi musulmani e processi per magia nel Bagno di Livorno (XVII secolo)*, in «Società e Storia», 133 (2011), pp. 449-484.

¹⁰⁸ Gli ebrei dell'una e dell'altra sponda del Mediterraneo rimasero anche per anni i principali collaboratori dei moriscos nelle operazioni di scambio e riscatto di prigionieri, così come nei traffici commerciali: DE EPALZA, *Moriscos et Andalous* cit., pp. 161, 166-167 (si nomina Giorgio de Vega Pinto).

¹⁰⁹ Sulle Livornine e la comunità ebraica, cfr. FRATTARELLI FISCHER, *Vivere fuori dal ghetto* cit.; interessanti considerazioni e un confronto tra i due casi in SALAH, comunicazione citata.

¹¹⁰ Che di ciò si avesse una chiara e cinica consapevolezza emerge dalla già citata lettera di Matteo Botti, secondo il quale uno dei vantaggi della chiamata dei moriscos era che «in pochi anni il paese sarebbe ben ridotto, e di loro ne sarebbe vivi pochi, et si potrebbe sperare che in lor luogo vi calassino molti del paese di Lucca, di Carfagnana, di Lunigiana, e d'altre bande» (MP 4624 A, c. 280v)

¹¹¹ La definizione, relativa all'esito della colonia lorenese di Sovana (1739-45), è di C. GIORGINI, *La Maremma toscana nel Settecento. Aspetti sociali e religiosi*, Teramo 1968, p. 37, nel titolo del articolo citato di Rombai.

Quaderni storici

144

3/2013

DIASPORA MORISCA

a cura di *Giovanna Fiume e Stefania Pastore*

Premessa, di G.F e S.P.

Manuel Lomas Cortés, Tra negoziazione politica ed emigrazione forzata. Roma, i moriscos e la loro espulsione

Bruno Pomara Saverino, Presenze silenziose. I moriscos di fronte al Sant'Uffizio romano (1610-1636)

Cesare Santus, Moreschi in Toscana. Progetti e tentativi di insediamento tra Livorno e la Maremma (1610-1614)

Andrea Pelizza, «Quei mori di Granata, che capitano nel nostro dominio ...». Venezia e il passaggio dei moriscos

RICERCHE

Luca Zenobi, Nascita di un territorio. La vicenda del monte di Brianza tra Trecento e Quattrocento

Maria Laura Giordano, I «salici sterili» della religione esteriore. Sor Hipólita de Jesús e la Controriforma (1551-1699)

DISCUSSIONI E LETTURE

Ottavia Niccoli, Marco Cavarzere, A proposito di «Patrizi, informatori, barbieri» di Filippo de Vivo

ISBN 978-88-15-24357-7



9 788815 243577

€ 34,00

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Bologna. In caso di mancato ricevimento, farsi carico del richiedente. Grafica: A. Barnini. ISSN 0301-6307